

12

RIFLESSIONI SOPRA LA SCRITTURA

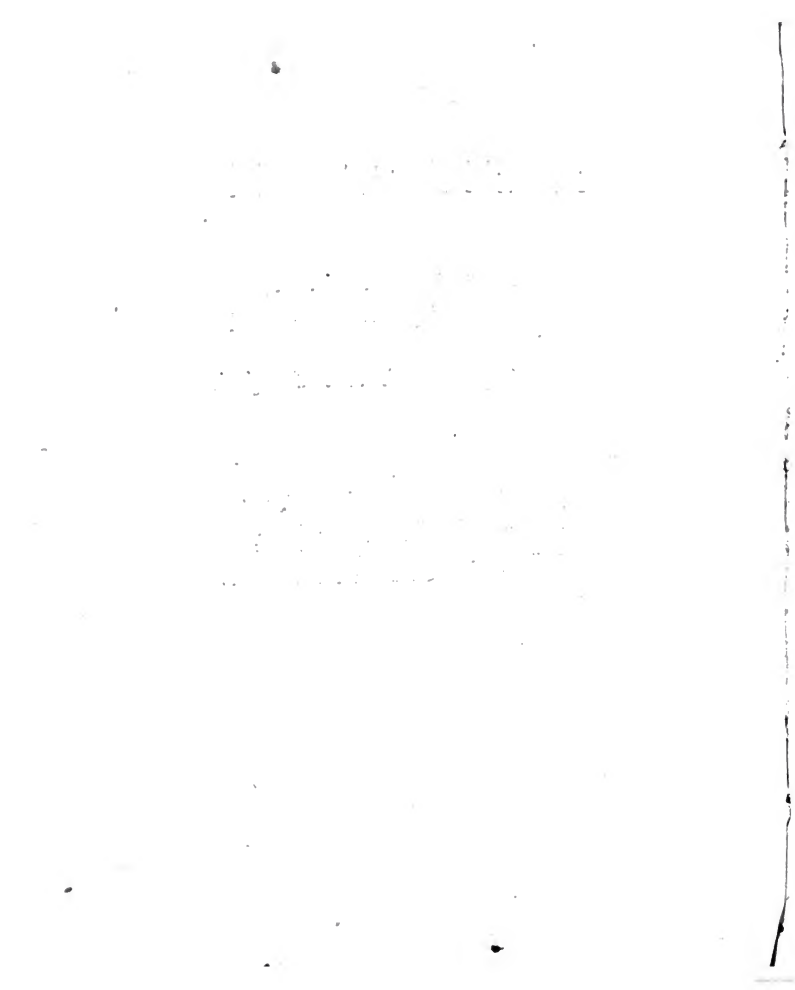
INTITOLATA

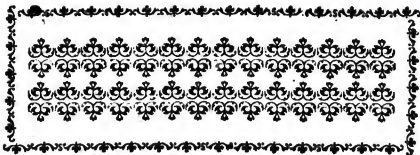
Per lo Duca di Atripalda

Nella Causa famosa delle donazioni.

*Quis Deus tibi non bene advocatus;
Vecordem parat excitare rixam?
Anne ut pervenias in ora vulgi?
Catull. ad Ravidum.*







OR dove ha chi possa più contrastare, che in alcune gravi infermità sogliono sovente nascere certi umoracci, da' quali si vengono generando di mano in mano farfallette, fregole, struggimenti, e cotali altre voglie spasimate, le quali, impregnandosi di ghiribizzi, ed arzigogoli, partoriscono que' capogirli, frenesie, arcolai, girelle, e simili e più altre spezie di furori, che, tutti insieme abbottinandosi, vanno tanto razzolando, diguazzando, e sgominando il cervello, la fantasia, la memoria, e tutte quelle camerelle, che sotto la berretta noi abbiamo, le quali guastano tutto il capo; perciocchè, rimescolandolo, il ritornano in caos, e l danno a faccomanno all' umore, che si ammoglia colla pazzia, che è quasi la materia prima della nostra zucca? Ed in fatti chi poteva unqua creder mai, che dalla penna del nostro gentilissimo D Michele, fino alla nausea officioso, avesse potuto uscire

re quella scrittura intitolata : *Per lo Duca di Atripalda*, non saprei dirmi, se più insulta, che scostumata, ovvero più scostumata, che insulta? Come! Il nostro D. Michele garbatissimo dà per le stampe fuori quella scrittura, nella quale, senza capestro di onestà, insulta, ed oltraggia chiunque gli si para davanti, e massimamente chi sarebbe stato del suo onesto officio di ossequiare, e di venerare? Quel D. Michele, dal cui serio contegno, e manierofo insieme, poteasi sperare, che, scrivendo *in jure*, dovesse ammaestrare, non dico me, che poca cosa pur sono, ma qualunque, cui nelle leggi non crocchiassero il ferro? Quel D. Michele vien fuori con un ragionamento niente dissimile a quello del Trimalchione di Petronio, quando della greca erudizione colà in tavola a favellar si fece? Quel D. Michele, dal quale tutto il mondo aspettava oro fino, elette perle, e care gioie, non ci dà, che carboni, e bitumi; gli uni, che fuoco punto non rendono, ma nero fummo soltanto; e dagli altri, che non viene, che fastidiosissimo puzzo? A che altro dunque possiam noi pur darne la cagione, se non se a quella brutta infermità, che con tanta noia ultimamente ha egli sofferto? Ecco dove miseramente conduce un' alterazione degli organi dello 'ntelletto, e della mente, cagionata da sì rincrescevole malattia! Dis-

spe-

spereremo noi perciò della sua guarigione? Io mi lusingo di no; conciossiachè, scovrendosi la natura, l'origine, e le cagioni di questa infermità, si aprirà, ed agevolerà la via alla medicina; da che altrimenti sarebbe difficile ogni cura, al dir di Cornelio Celso (1): *Neque enim credunt, posse eum scire, quomodo morbos curare conveniat, qui, unde hi sint, ignoret.*

Nasce dunque la sua indisposizione da quella fantasia, che egli ha preso nella mente, sconcertata dalla sofferta infermità, di sapere leggiadramente scrivere sopra quanti ne furono, ne sono stati, ne sono, e ne saranno oratori più insigni; ed essere nel sapere le leggi più d'affai, che nel valore delle armi il furioso Orlando non fu. Egli dunque, per guarirlo, tornerà bene il dimostrargli, e fargli toccar con mano, non dico già, che egli otta per vicenda ne dimostra quanto sia manchevole nella copia delle voci, nella varietà delle maniere, comechè natura manierosissimo il fece, nella proprietà de' termini, nella dolcezza del numero, nella vaghezza degli ornamenti, nella scelta delle parole, e delle frasi, nella forza dell'espressioni, ed in tante altre avvertenze, che sembran minuzie, e son pur necessarie a sapersi da chiunque

que voglia correttamente scrivere; ma queste si fatte cose non son terreno da' suoi ferri, e perciò tanto io non aspettava da lui. Non avrei non pertanto mai creduto, che mi fosse stato mestieri insinuargli, che la gramatica, la gramatica bisogna apprendere, per evitare le tante sconcordanze, i continui strafalcioni, che i grammatici chiamano solecismi, e lo scoccolar barbarismi a isonne. Quinci, sebbene io mi sentissi tutto il buon animo di volerlo guarire, tuttavolta non ho cuore da sostener tanta noia. Lascio dunque questo incarico a qualunque altro, e massimamente che di leggieri ben può ognuno adempierlo, bastando aver gli occhi per notare le difformità in Gabrina; nè dee chiunque sia costui sdegnarsene punto, credendosi per ventura, che e' venisse, con discapito dell'onor suo, invitato a notar gli errori nel Buovo di Antona, o nella Marfisa bizzarra; non è questo il caso, dovendo egli sapere, che il tutto si fa, non ad altro oggetto, che per guarire un amico, sì infelicemente caduto in quella brutta fantasia, che detto abbiamo. Resti dunque a me la cura di fargli conoscere, che egli delle materie legali non intende niente, niente, niente. Alla qual cosa fare, dal titolo della sua *famosa* scrittura comincerò. Ma come nelle medicine amare, che richieggono certe infermità maligne, non suole venir
 bia-

biasimo alcuno al medico , nè eziandio da quegli stessi , che le pigliano , se discreti sono , ma tutta la colpa , o per me' dire necessità , si getta addosso alla qualità della malattia ; così dovranno gli umani , e ragionevoli ingegni giudicare , che , non volendo io mancare di fede , e di una debita cura al mio infermo , questo mi è stato più che forza . E' dunque il titolo : *Per lo Duca di Atripalda nella causa famosa delle donazioni* .

Or per saperli qualche cosa di qualsivoglia facoltà è mestieri saperne prima il linguaggio , che , dove questo s' ignori , di necessità dee in quella tal facoltà esser del tutto peregrino . Scrivendo dunque voi *in jure* , senza dubbio vi conveniva intendere il linguaggio delle leggi ; ed in conseguenza avreste dovuto sapere , che in legge la parola *famosa* altro dietro non si tira , che infamia . Sentite Paolo (1) : *Ex eodem judicio damnatus , non est famosus* . Ascoltate Ulpiano (2) : *Non erit famosus : quia non est abire tutela iussus* . E se aveste mai avuto pratica alcuna colle leggi , avreste veduto , che in esse questa voce non fu mai usata in altro significato . Quindi

(1) L. 14. D. de his qui notant. infam.

(2) L. 3. §. ult. D. de suspect. tut.

di si dissero famose le azioni (1); ed i giudizj ancora vennero famosi chiamati; e coloro, che in sì fatti giudizj eran condannati, famosi rimanevano (2), salvo se della sentenza richiamati si fossero, secondochè Ulpiano (3) facci assapere, dicendo: *Sed si furti, vel aliis famosis actionibus quis condemnatus provocaverit, pendente judicio, non dum inter famosos habetur*. Ma come voi delle leggi nulla intendete, potreste forse credere, che diverse cose fossero l'azione famosa, ed il giudizio famoso, e la causa famosa. Sentite di grazia Ulpiano (4): *Cessat ignominia in conditionibus, quamvis ex famosis causis pendeant*. E meglio altrove (5): *Si quid ex famosa causa, & non famosa debeat, id solutum videtur, quod ex famosa causa debetur*. E sappiate ancora per vostra maggior vergogna, che tra il figliuolo, ed il padre, come la causa nostra è, causa famosa, secondo le leggi, star non

- (1) *L. 73. D. de procurat.*
L. 7. D. de his qui notant. infam.
L. 1. D. de dolo malo.
L. 10. D. de pœnis.
L. 7. D. de injuriis.
 (2) *L. 9. D. de jurejur.*
 (3) *L. 6. D. de his qui notant. infam.*
 (4) *L. 35. D. de oblig. & action.*
 (5) *L. 7. D. de solution.*

non può. Ascoltate la legge (1): *Nec famosa actiones adversus eos dantur, ne ex quidem, quæ doli, vel fraudis habent mentionem.* E lo Imperadore Alessandro (2), non che contra il padre, ma contra il padrone ben anche ordinò, che azioni famose non si dessero: *Contra patronum tuum famosam actionem instituere non potes.* Siccome contra altri ancora tali azioni non potevansi produrre (3). Ma se voi credeste aver potuto chiamar famosa la vostra causa, avendo riguardo a quel, che scapestratamente avete scritto, giovandovi della dottrina del Tzetzes (4): *Famosa dici a legum scriptoribus, memento, Descriptas nugas contra potentes; io vi avverto, che egli stesso soggiunge: Leges autem puniunt eos, qui talia scripserunt.* Ed egli è vero, da che Paolo (5) così pronunziò, che: *Non tantum is, qui maledictum, aut convicium ingesserit, famosus efficitur; sed & is, cujus ope, consiliove factum esse dicitur.* E voi ne siete in tal guisa convinto, che chiunque legga la vostra esopica fattura, non saprà trattenerfi di non ripetere le parole dello

(1) *L. 5. D. de obsequ. a liber. parent.*

(2) *L. 1. C. de obsequ. patron. præst.*

(3) *L. 1. C. de jur. dot.*

(4) *Histor. Chiliand. 13. vers. 489.*

(5) *Sentent. lib. 5. tit. 4. §. 19.*

dello Imperador Gordiano (1): *Esse famosum manifestum est*. Or non sapendo voi quel, che legalmente significasse la dizione *famosus*; anzi credendo, che essa ci volesse dinotare cosa celebre, e famigerata, vi fareste collettato tutto di allegrezza, se chiamando qualche tristo, come solete alcuna volta fare, per presentargli la vostra galantissima scrittura, egli vi avesse risposto non altrimenti, secondochè Cicerone (2) racconta, che Egilio rispose a Q. Opimio, che uom consolare pur era: *Non pol audeo. Nam me ad famosas vetuit mater accedere*. Voi al sicuro avreste accettato questo complimento, come se racchiudesse in se grandissima lode, e vi sareste levato in tanta boria, che Dio ve'l dica per me; e pur quel tristo vi avrebbe detto villania, e villania non leggieri. Vedete a che vi conduce di volere scrivere in dritto, senza sapere il linguaggio del dritto.

Date principio alla vostra stucchevole diceria, volendoci far credere, che questa fosse una causa popolare (non già popolare, come dite voi, che altro dinota); e dite, che per innanzi in tutte le cause de' magnati si era osservato quasi sempre l'id scilicet *curat populus Terenziano*. Io vi confesso il vero,

(1) *L. 16. C. ex quib. caus. infam.*

(2) *De orat. 2. c. 68.*

ro, che, se per discrezione non v'intendessi, io non vi capirei alle mille. Ma, padron mio, quel Simone, colà nell' Andria di Terenzio, che pieno di fumo, e di vanità, comechè non al pari di voi, si augurava, che si romoreggiasse degli amori del suo figliuolo, disse al servo, che Davo si chiamava: *Meum gnatum rumor est amare*. Di ciò Davo, per deridere il padrone, dice agli spettatori: *Id populus curat scilicet*; cioè, guata, che pazzo, che pensa, che il popolo abbiassi a curare degli amori del suo figliuolo! Non è dunque questo un dettato, un proverbio, un adagio, una sentenza di Terenzio, ma son parole, che elegantemente spiegano un concetto di Davo, che si burla della vanità del padrone. Come dunque dite voi: *Si era osservato quasi sempre l' id scilicet curat populus Terenziano*? Vi pare, che ciò faccia senso niuno? *Hocce agis, an non?* Mi senti, o no, dico io a voi, come allo stesso Davo Simone diceva colà stesso? Non so, se in quest' ultime mie parole avrete voi potuto conoscere un esempio del come uno scrittore si possa valere, scrivendo, delle parole di un qualche autore, esprimenti il concetto medesimo, che ad uopo, sermonando, acconciamente ne vegna. Ma, a vostra maggior chiarezza, ecovi un altro esempio sul fatto nostro medesimo, e colle medesime parole di Terenzio,

D. Mi-

D. Michele cotanto si dibatte , e suda , e trafela , per farci credere , che questa sia una causa popolare. Povero pazzo ! *Id populus curat scilicet* ? Or vedete la cosa come va bene , e cammina pe' suoi piedi . Ma , dolcissimo il mio D. Michele , che vi ha mai fatto Terenzio tapinello , che non vi ha pur conosciuto , che voi tanto barbaramente gli guastate il metro , e gli togliete nel tempo medesimo quella leggiadria di dire , che ben conosce , e sente chiunque della proprietà della lingua ha quel gusto , che non potete aver voi ? Chi sa la lingua , conosce di leggieri la differenza , che vi ha tra : *Id curat populus scilicet* , che Terenzio disse , ed : *Id scilicet curat populus* , che dite voi . *Quanta voci* , udite come favella lo smarrito , accademico dello crusca , quante locuzioni sono proprie di un caso solo , che applicate ad un altro , non tornano nè bene , nè presso ? *Quanti accoppiamenti di parole suonano una cosa , che separate , o congiunte con un sinonimo non son più desse ? Quante trasposizioni fanno bene , e quante , benchè similissime , fanno male ? Quanti equivoci , quanti cattivi suoni s' incontrano nella composizione delle parole , che , non intesi , o non avvertiti , storpiano , e corrompono la venusta del parlare ?*

Io non saprei indagar la ragione , perchè tanta cura vi siate dato a farci creder , che questa

questa causa fosse una causa popolarefca ; e ciò avete tentato di farlo non solamente colle parole, delle quali avete colme ben quattro intere facce della vostra scrittura ; ma ancora co' fatti , avendola , a forma degli *avvisi nuovi* , mandata vendendo pe' Tribunali a cinque grana la copia ; anzi a renderla interamente popolarefca , popolareficamente l'avete scritta ; e ciò , mi lascio credere , che non vi sia costato gran fatto fatica , sembrandomi , che un sì fatto stile vi sia connaturale anzi che no . Se l'avete fatto per imporre in tal guisa a' Signori , che l'hanno giudicata , è un far torto a' medesimi , i quali , giudicando secondo le leggi ; *Il rumore del popolo importuno Hanno per stolto , e ripugnante al vero* . Ma no : io credo , che l'abbiate fatto per acquistare il nome di avvocato popolarefco , che popolareficamente le cause difende .

Ma dite voi da senno , ovvero il dite , perchè vi sia uscito così inconsideratamente dalla penna , come sembra , che in verità questa vostra scrittura sia stata intera intera dettata ; dite da senno , dico , *che fin anche l'ultimo fantaccino , ed artigiano della "populatissima Città nostra..... crede , che la vittoria , o perdita del Duca di Atripalda alla pubblica tranquillità , e felicità , ed alla buona economia delle principali famiglie di questo floridif-*

diſſimo Reame debba non poco intereſſare? Ma di grazia ſapete voi, che vuolci ſignificar *fantaccino* ? Certo che no ; imperocchè ſe ſaputo l'avete , non avrete meſcolati i ſoldati , che è il vero, e proprio ſignificato di *fantaccino* , cogli artigiani , parlando del popolo napoletano. Or dovete in oltre ſapere, che io, a dir vero, non credo, che poſſa eſſervi *inſimo fantaccino*, ed *artigiano* sì ſtupidi, che non conoſcan quanto ſia ſciocca , non che falſa , ed erronea , una sì fatta propoſizione , che debba *intereſſare la pubblica tranquillità , e felicità* , che un cittadino ſia ricco più di un altro ; e che *la buona economia delle principali famiglie* debba raggirarſi nel fare , che una debba eſſere di gran lunga dell'altra più ricca. O ve' naſo ! direbbe quì il Predella. Ed io riſpettoſamente vi dico , che voi non apparate miga politica in ſulla mela , come molti ſciocconi ſogliono fare ; anzi l'apparate bene in ſul melone , che è così lungo. Ma chiunque foſſe mai dolente della perdita , che ſi fece dello inſigne Criſtoſaro Roſſo , ha ben ragione da rallegrarſi , veggendolo rinato nella Scrittura del noſtro dolciſſimo D. Michele ; e propriamente nelle facce quarta , quinta , ſeſta , e ſettima ; e molto maggior piacere gli archerà , ſe riſletta , che le parole del Roſſo

eran

eran così accozzate insieme artificialmente, perchè non rendessero senso niuno; e queste del nostro D. Michele sono naturali produzioni della sofferta infermità. Parole, che, considerate sole, ed isolate, si troveranno vili, e basse; e le frasi, e le locuzioni disdicevoli, ed improprie, senz'armonia, senza grazia, senza scelta, senza numero, senza vaghezza. Ma prese poi tutte insieme, sentimento alcuno non ci producono, salvo che ne dimostrano da per tutto scostumatezza, e maldicenza. Se egli è vero, siccome è verissimo, che chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero, è zotico, scostumato, e disavvenente; che dirò io di voi, che, difendendo un figliuolo contra il padre, non vi peritate con parole vantevoli, e mordaci lacerare il buon costume del padre, e con villanie insultarlo, ad uso de' cani novellamente compri, secondochè Aristotele avvertì, i quali non solamente agli strani, che a' domestici stessi latrano, e mordono? E qual padre poi? Il Principe di Avelino, orrevolissimo cavaliere, e nella cui persona gran parte conservano i nostri tempi dello splendore della città nostra, e di tutte quelle cose lodevoli ornato, che valoroso Signore dee esser commendato; al quale le vostre sciocchezze altro sentimento risvegliato non hanno, che un compassionevole riso. Dicea
 De-

Demostene (1), e dopo lui Cicerone (2); che tale è la differenza, che passa tra l'accusa, e la 'ngiuria, che l'accusa si aggira intorno a' delitti, che vengon dalle leggi puniti; e la 'ngiuria altro non contiene, che le villanie, che vicendevolmente diconsi dalle parti, secondo la loro diversa tempera; soggiungendo, che i Tribunali ascoltano soltanto le accuse, per procedere a' gastighi de' rei, da che fatti non sono per ascoltare il mordere, che altrui non commosso, nè provocato, faccia altrui, che senza viltà d'animo non avviene, anzi discende sopra colui, che si avvisa di altrui villaneggiare. Voi non però, non già in una causa criminale, ma in un piato civile tra padre, e figliuolo, fratello, e sorella, par, che per altro non iscrivete, che per mordere, e lacerare ogni qualunque persona vi si presenti. Ma per quanto voi sapreste cicalar mai, ed eruttar quanto possa in bocca venirvi, che nè il Principe di Avellino, nè la sua figliuola, seguendo la indole generosa dell'animo loro, prenderanno de' vostri detti cura niuna, sapendo ben essi, che le altrui stolizie, e scipidezze non possono le virtù loro contaminare, se non come il loto i solari rag-

(1) *Per la Corona.*

(2) *Pro Cælio.*

raggi , e le terrene brutture le bellezze del Cielo .

Vengo dunque della vostra scrittura al primo capitolo , che ha questo titolo : *Saggio cronologico de' fatti , che concorrono nella presente controversia* . Carino il mio D. Michele , sapreste voi per ventura quel , che significa *saggio* , da che già non sapete il significato di *cronologico* , voce usata solo dal Vallisneri ? A me pare , che *saggio* sia una picciolissima parte , che si leva dallo 'ntero , per farne pruova , o mostra . Or non siete voi , che nella fine del vostro proemio , e propriamente alla faccia ottava , ci avete promesso , che nel primo capitolo *si esporrà cronologicamente , e con brevità somma la serie intera de' fatti* , e si situerà lo stato della *controversia* ? Dunque , secondo voi , il *saggio cronologico de' fatti* vale lo stesso , che narrare *cronologicamente la serie intera de' fatti* . Ovvero è da dirsi , che promettete una cosa , e poi profferite di volerne attendere un'altra . Indi cominciate il primo capitolo così : *Intanto promesso abbiamo un saggio cronologico de' fatti , che nella presente Causa concorrono , e non già una storia cronologica ; in quanto non si tratta della causa principale* . Or questo è interamente una solenne menfogna ; imperciocchè voi non avete promesso un *saggio cronologico* ; ma sì bene narrare , secondochè abbiain detto ,

cronologicamente la serie intera de' fatti. Dunque voi prima promettete una cosa, e poi dite di averne promessa un'altra. E non è questo un galante vezzo del non sapere il vero, e proprio significato delle parole? Senzachè *saggio cronologico de' fatti* voi il contrapponete a *storia cronologica*; e par, che credete, che *storia cronologica* vaglia quanto *serie intera de' fatti cronologicamente narrati.* Or vedete che zate in questo giuoco vi si danno! *Cronologico*, secondochè il Vallisneri, che prima, secondo si è detto, si valse di questa voce, usolla in significato di appartenente a cronologia. Dunque, dicendo *saggio cronologico*, avete detto *saggio* appartenente a cronologia. Soggiungete *de' fatti*. *Saggio* è una picciola parte dello 'ntero; dunque voi ovvero di tutti i fatti volete dirne una picciola parte, ovvero una picciola parte volete narrare di ciascun fatto. *Storia cronologica* dinota storia appartenente a cronologia, e non già *storia cronologicamente* distesa, valendomi anche io di questa voce, *cronologicamente*, che il celebre abate Conti, uomo di solenne bonrà, e di esquisite letteratura, ed a me congiuntissimo, quanto egli visse, di perfetta amistate, credè potersene valere. Ma come potete voi ignorare, che ogni storia, quando difettosa non sia, dee con ordine di cronologia

logia esser distesa? E come potete credere, che *serie intera de' fatti* fosse istoria, non già narrazione de' fatti? La storia, per esser vera storia, non basta, che fosse diffusa relazione di cose seguite, da che di molte altre parti dee essere ornata, che voi non siete al caso di saperle. Se poi per istoria voi intendete quella del *Meschino*, ovvero degli *Spicciarielli*, ovvero di *Antonio lo Santo*, buon provi faccia, e sanitate. Ma già più non è nè *serie intera de' fatti*, nè *saggio cronologico de' fatti*, nè *storia cronologica*. Che cosa dunque sarà? Sentianlo da voi: *Per dare adunque principio a questa, piuttosto idea istorica, che narrazione posata, e circostanziata di tutto il successo*. Or queste parole non ci danno, che un saggio, nel suo proprio significato, che questa maledetta infermità, che ha D. Michele sofferta, gli abbia nociuto sì fattamente al cervello, che egli stesso non sa quel, che si vuol dire; e quel, che non sa, che si vuol dire, dirlo, e dirlo con parole, che niuna connessione hanno tra loro. Che cosa è, per Dio, questa *idea istorica*? Ma leggasi, di grazia, per intero la *idea istorica*, che indi scrivete, e facciasi in verità ragione, se nulla se ne capisca. E, se io volessi arrestarmi sopra ciascuno de' madornali errori, che vi sono col sacco versati, vi farei conoscere, che di gran lunga sopravvanzano il numero

delle parole . Mi sia non però permesso di domandarvi , onde avete voi tratto , che i figliuoli maschi del Principe di Avellino *in somme angustie vivevano*, siccome avete scritto alla faccia duodecima; e che il Principe di Avellino abbia donato gli argenti alla sua figliuola, secondochè affermate voi alla faccia decimaterza? Qui non si tratta di errori in gramatica, nè di barbarismi, nè di solecismi, nè di grossa ignoranza delle leggi, no; il caso è qui d'impostura. Evvi la legge *Remnia*, ma chi pon mano ad essa? Il Principe di Avellino ha troppo beneficato tutti i suoi figliuoli e maschi, e femmine; ed egli, ed essi fanno, qual n'abbia riportata mercè. I fatti domestici di famiglie per ogni via cotanto ragguardevoli; e massimamente se tra il padre, ed i figliuoli sieno accaduti, non si pongono di leggieri in istampa da coloro, che non abbiano mandato per poco il cervello a rimpedulare. Basterà dunque solamente dire, che la 'ntera condotta della sua vita ci dà troppo chiaro indizio, che ciò, che si è da lui operato, non solamente si possa a buona equità difendere, ma che si convenga a forza lodare.

Voi alla faccia diciassettesima, ragionando delle procure del Principe di Avellino, e della sua figliuola, che la mattina de' venticinque di giugno furon da' rispettivi procura-

curatori presentate, dite così: *Il quale avvenimento* (di aver presentate le procure suddette,) *come vedremo* , non senza tiro di *Provvidenza* succedette, acciocchè in appresso negare non si avesse mai potuto (come altrimenti , ed ho come fatto si sarebbe!) di essersi avuto subito la scienza , e per via giuridica , del Giudizio istituito dal Duca di Atripalda , e della decretazione da lui riportata di *nihil innovetur*. Adagio a' ma' passi. Come! Chiamate *avvenimento* quel , che di proposito si fa? *Avvenimento* è ciò , che venga , succeda , o accaggia per caso. Ma sopra tutto qual è quel tiro di *Provvidenza*? Fosse mai quel tiro , che i cavalli patiscono , ovvero quel tiro a sei, da mettervi voi per quello , che va sciolto, il quale volgarmente chiamasi lo *scapolo*? Ma di qual provvidenza intendete voi, della divina, o pur della umana? Caro amico, il vostro scrivere italiano è *da muovere a pietade aspidi , e tiri*. Ma io più tosto mi credo, che sia atto a muovere il riso, anche a chiunque riso non abbia mai; imperocchè, da che la gramatica delle lingue, che vivono nelle bocche degli uomini, è naturale a tutti coloro, che la parlano; gli errori, che si commettono in essa, danno assai da ridere, siccome quelli, i quali altri non crederebbe o doverli, o poterli commettere. Ma qual demone vi ha tentato a metterci quella parentesi, dopo avere scrit-

to: *Acciocchè in appresso negare non si avesse mai potuto*; quella parentesi dico (*come altrimenti, ed ho come fatto si sarebbe!*) Ogni altro qui avrebbe detto: la botte dà di quel vino che ha: ma io no, che so, che tutto questo è cagionato da quella benedetta infermità; nè voglio io mostrare di esser di schiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare; che, se ciò non fosse, molto avrei qui da rispondere. L'aver ingannato il primo commissario, facendo inserire, contra le leggi, e le prammatiche, nella *contrassupplicata* il decreto del *nihil innovetur*: l'aver fatto notificare questo decreto al Minieri prima, che fosse sottoscritto dal commissario: l'aver dimandato il nuovo commissario innanzi, che S. M. dispensasse nel primo, ed averlo non senza inganno ottenuto, da che avanti alla dispensa del Re nel primo, altro commissario non poteva certamente farsi; son tutte vostre taccherelle, e son tutte cose già fatte; laddove il pensare, che potevasi negar la notizia di essersi il Duca di Atripalda appresentato in giudizio, sarebbe stata cosa, che dovea farsi, ed in conseguenza poteva essere, e non essere. Ma non contento delle cose già fatte, volete or voi seguitare a farne. Quinci, accorto della irregolarità di aver chietto il secondo commissario, essendoci il primo, cercate

eate nasconderla col dire , che il secondo commissario fu interino , tuttochè fosse ciò interamente dal vero lontano. L' affermare in oltre , che senz' altra commessa lo 'nterino rimanesse ordinario , e mille altre magagne a queste somiglienti , mi darebbono larga materia da farvi tutte di vergogna arrossare ; e di accorgervi , che vi sia intervenuto fatto simile a quel , che fece ridere Eliano (1); il quale ci narra , che , avendo un pedante veduto un suo scolare raccogliere di terra un fico , il gridò ben bene , e poi , strappatoglielo di mano , lo 'ngollò egli per se . Or qual altro riso avrebbe Elian fatto , se il pedante avesse sgridato il suo scolare , non perchè con effetto si fosse piegato a prendere il fico , ma figurandosi solo , che lo scolare avesse potuto pensarlo . Ma fatto sta , che chiunque conosca chi il Principe di Avellino difende , essendo ben persuaso della sua ingenuità , non indugerà a creder , che , non sapendo questi nascondere qualunque verità , ancorchè in danno gli tornasse , molto meno avrebbe saputo negare di avere esso il Principe avuto notizia , che il Duca di Attripalda erasi incamminato a giuridicamente impugnare la donazione da lui fatta alla sua

(1) *Lib. 6. 14. cap. 20.*

sua figliuola; e massimamente, che lo stesso Principe l'avea asserito in un pubblico, e solenne strumento. Cosa, che voi stesso, caro il mio D. Michele, la scrivete alla faccia ventunesima.

Voi dite in oltre, che, l'esserfi presentate le procure, fosse quel *tiro di Provvidenza*, che operava sì, che *in appressò negare non si avesse potuto, di esserfi avuto subito la scienza, e per via giuridica, del Giudizio istituito dal Duca di Atripalda, e della decretazione da lui riportata di nihil innovetur*. Or questo argomentare dalla presentata delle procure, che il Principe di Avellino abbia avuto per via *giuridica* scienza del giudizio istituito, è vero, e pretto paralogismo. Paralogismo è stimare, quando essendo, o facendosi primo una cosa, ne siegue un'altra, e che, essendo questa seguita, sia ancora, o sia fatta la prima; come, se, perchè pio-
vendo la terra si bagna, altri stimasse, perchè la terra fosse bagnata, che fosse piovuto; ed è paralogismo, da che la terra può essere bagnata per altra via, che per piovere. Medesimamente, ancor che sia vero, che chi abbia prima veduto un arco, il riconosca; non ne siegue perciò, che chi il riconosce l'abbia veduto prima, potendone aver conoscenza per altra via, come la poteva avere avuto quello ingannatore dell'arco
di

di Ulisse , essendone stato informato da alcuno , che veduto l'avesse come fatto era; senzachè potea a caso , o per altro argomento comprendere , che quello fosse stato più tosto l'arco di Ulisse , che alcuno degli altri. Potendo dunque il Principe di Avellino sapere per mille altre vie , che il Duca di Atripalda avesse dedotto in giudizio le nullità della donazione, e perciò poteva aver fatto dal suo procuratore presentar la procura, paralogsimo è il dirsi : ha presentato la procura , dunque per *via giuridica* ha avuto la scienza *del Giudizio istituito*. Or sempre più conoscerete, che nelle gravi malattie può facilmente cader di cintola la loica .

Ma eccovi un altro argomento, col quale sempre più si dimostrerà , che soglion sovente le infermità sì fatti scherzi produrre. Voi dite , che la mattina de' venticinque fu sottoscritta la *contrasupplicata* , e che la stessa mattina de' venticinque fu notificata ; e che la mattina medesima de' venticinque il Minieri ne diè l'avviso al Principe di Avellino, e che quella mattina istessa il Principe di Avellino costituì un nuovo procuratore speciale a questa lite ; e che quella mattina il novello procuratore presentò la procura ; che quella stessa mattina egli il Principe ne mandò l'avviso alla sua figliuola ; e che la mat-

mattina medesima la figliuola costituì un suo procuratore; e che non più tardi della stessa mattina questo suo procuratore presentò la procura.

Or, chiunque abbia fior di loica, ravvisa, che tutto ciò era impossibile ad accadere, non solamente impossibile secondo quella impossibilità, che possono le cose in alcun modo essere, ma non è verisimile, che sieno, e comunemente non sogliono essere; ma secondo quella impossibilità, giusta la quale a niun modo non possono essere. E come poteva avvenire, che, notificato il Minieri, da' Tribunali si portasse a S. Efrem, dove, avvisato il Principe, si ritrovasse con lui il notaio, che senza indugio facesse la procura a D. Tommaso Oliva, il quale si doveva ritrovare allora pronto per accettarla, ed incontinenti condursi in Tribunale a presentarla? Chè lo stesso Principe ne mandasse subito l'avviso alla sua figliuola, la quale similmente avesse pronto il notaio, che stipulasse la procura a D. Giovanni Sessa, il quale di pari fosse sollecito ad accettarla, a portarsi in Tribunale, e presentarla? Essendo dunque tutto ciò impossibile ad accadere nel solo corso di tre ore, che il Tribunale reggesi, quantunque dalle carte apparisse, che la cosa non altrimenti andasse; ciascun può di leggieri indovinare, come potesse ciò essere

avvenuto. Fu fatta la commessa il giorno ventitre; in quello stesso giorno lo scrivano distese la *contraffsupplicata*, e ne diè la copia alla parte, la quale fece notificarla al Minieri lo stesso giorno; ma come la *contraffsupplicata* non ancora si era sottoscritta dal commissario, la mattina de' venticinque, che fu sottoscritta, se ne fece fare dal portiere la relazione con quella data. Il Minieri, che fu notificato il giorno ventitre, poté avvisarne il Principe, onde si ebbero due giorni di spazio a distender le procure; le quali il giorno venticinque ben si poterono presentare. Dall' essersi notificata adunque la *contraffsupplicata* prima di nascere, da che allora si dice esserci un decreto, quando dal Giudice sia stato sottoscritto, nasce tutta la ragione dell' attentato, di cui è accagionato il Principe di Avellino non meno, che la sua figliuola; che vale a dire, che tutta la ragione dell' attentato altro fondamento non ha, che una falsità. Sarà dunque vero, che il dolo, e la malizia premiata rimanga, e debba tanto all' autor suo giovare? Sentirassi da oggi innanzi, che debba averfi per attentato ciò, che si è fatto contra un decreto, il quale, mentre fu notificato, non esisteva? Anzi di più, contra un decreto, che fu con inganno fatto sottoscrivere dal commissario, da che se gli diè ad intendere, che quello era una sempli-

plice *contraffsupplicata*; che è quanto dire, un puro atto di ordine, che si suole, senza leggerli, sottoscrivere. Ed acciocchè appaia chiaramente la cosa star così, è da sapere, che lo scrivano, dopo poche ore della sottoscrizione della *contraffsupplicata*, ritornò dal commissario a dirgli, che decante cosa non era il mandare il portiere a notificare la Principessa di Ottaiano; e che più proprio farebbe stato di andarci egli in nome di esso il commissario, qualora ne gli avesse dato il permesso. A che il commissario ripigliò: che egli niente avea che fare colla Principessa di Ottaiano; e lo scrivano: che egli era il commissario della causa, e che quella *contraffsupplicata*, sottoscritta poco innanzi, era la commessa di quella causa. Allora fu, che il commissario, facendosela dar di nuovo dallo scrivano, ne cassò la sottoscrizione. Vegghasi da ciò, quanto è vero quel, che voi affermate alla faccia venzeesima, che il primo commissario avea stimato necessario, nel sentire l'ipotesi del fatto, quel *nihil innovetur*. (Notizi di grazia, se egli intenda fiore ciò, che ipotesi sia). Un decreto adunque, che con manifesta fallità fu notificato due giorni prima, che fosse sottoscritto; e che fu sottoscritto con aperto dolo; e che, quasi appena sottoscritto, ne fu la sottoscrizione cassata, avrà tanta forza, che renderà attentato ciò, che legittima-

ma-

mamente si è indi operato; e farà, che ciò, che legittimamente si è indi operato, possa dichiararsi nullo, e come se fatto non fosse? Che varrà dunque da qui innanzi quel, che in sua legge scrisse Ulpiano (1): *Nemo ex suo delicto meliorem suam conditionem facere potest*? Che farem di quell'altro suo motto (2): *Ne vel illis malitia sua sit lucrosa*? E qual conto terremo di quell'altra sua legge (3), che dice: *Nemo de improbitate sua consequitur actionem*? Ovvero diremo, che di noi si burlasse Pomponio (4), quando così ragionò: *Nec enim æquum est, dolum suum quemquam relevare*. Fu nel Parlamento di Parigi solennemente decretato, che a quel marito, che tolto avea di vita la moglie, ritrovata in adulterio, non giovasse il patto nuziale tra loro di succeder colui, che fosse all'altro sopravvivuto, non ostante che il marito nè delitto, nè malizia, nè dolo, nè improbità avesse operato, uccidendo la moglie nell'adulterio sorpresa. Un atto adunque, comechè dalle leggi permesso, tuttavolta perchè non cristiano, non poté produrre al marito il vantaggio.

(1) L. 134. §. 1. D. de R. J.

(2) L. 1. D. de dolo.

(3) L. 12. D. de furtis.

(4) L. 63. §. 7. D. pro Socio.

taggio , che si eseguisse a suo pro quel , che si era legittimamente convenuto ; ed al Duca di Atripalda profitterà l'esserfi con manifesta falsità dal suo procuratore notificato un decreto , che ancora nato non era ? Un decreto , non dettato dal Giudice , ma con aperto inganno , e con manifestissimo dolo fatto sottoscrivere . Un decreto , che dallo stesso Giudice fu cancellato , dopo poche ore da che fu sottoscritto ? Senzachè quel *nihil innovetur*, sopra il quale tanto cicalate voi, secondochè i nostri legitti ne affermano, oltre alle predette cose, di niuno valore doveasi riputare . Sentite il nostro di Rosa (1): *Tertio , quia inhibitio non fuit canonicè expedita , & per consequens non causavit attentata* ; quì citando e lo Abate , ed il Felino , ed il Paris , ed il Lancellotto , ed il Peregrino , ed il Magonio . *Non fuit autem Canonice expedita , quia nulla pravia causæ cognitione , & absque partis citatione expedita fuit , quo casu nulla est , & attentata non causat , ad tradita*, dal de Senjs , dallo Alessandro , dal Paris , dal Ruino , dal Beroio , dal Rolando , dallo Aretino , dal Decio , dal Surdo , dal Peregrino , dal Gabrielli , dal Maranta , e dallo Asinio .

Io

(1) Consult. 48. n. 40.

Io infrattanto, sentendomi spinto dalla frettolosa premura , che ho della vostra guarigione, che è quello solo, che mi ha indotto a darvi questa noia , ritorno a voi , che alla faccia ventunesima vi ergete in maestro di quella scienza, colla quale i Regni, e le Monarchie si governano; istruito forse, ed ammaestrato da quell'ultimo fantaccino, ed artigiano, che vi dissero, che la vittoria, e la perdita di questa causa non poco interessa la pubblica tranquillità, e felicità. E chi, se non se l'ultimo fantaccino poteva farvi scrivere, che i *Consiglieri*, e *gli architetti*, che difendono il Principe di Avellino, abbiano architettata questa gran pensata, secondo il pensare anche dei gran Principi, e Monarchi, perchè ben si sa (dal fantaccino, e dall'artigiano), che i Sovrani appunto in tutte le gran dispute, che infra di loro hanno avute, non di altro sono stati mai più solleciti, che di vedere chi interinamente anche con un titolo precario, e colorato si avesse potuto porre in possesso. I difensori allo 'ncontro del Principe di Avellino fanno, che i Sovrani tra loro non riconoscono altro dritto, che quello delle genti; e che sia oggetto da far ridere anche i fantaccini, o gli artigiani, il mescolare nella ragion di stato il titolo precario, e colorato, che vi starebbe appunto appunto, Come l'arato l'n una sagrestia. Ma ponianci dietro

tro le spalle sì fatte dispute ; e ritorniamo alla vostra guarigione.

Se volete dunque guarire , dovete innanzi ad ogni cosa farvi uscir di capo quella fantasticheria , che tanto vi conturba , che la Principessa di Ottaiano non abbia avuto il possesso di que' feudi , da che , avendo scritto il Principe di Avellino agli amministratori di quelle università , che dessero il possesso alla sua figliuola , que' riferirono al S. C. di non avercelo dato . Voi già per sistema non rispondete a niuna delle cose da me dette , quantunque da salde autorità , e da spresse determinazioni della legge fiancheggiate ; onde non è maraviglia , che a quel , che io dissi per togliervi di capo questo svariamento , nè pur rispondete . Voi , per ribattere le cose da me dette , dovevate dimostrare , quale autorità di dare il possesso abbiano gli amministratori delle università ; ovvero , non avendone niuna , come l'aveßero acquistata dalla lettera del Principe di Avellino . Ma nulla di ciò fate , bastandovi di rimaner fermo sulla vostra ostinazione . Qual altra ne potrà esser dunque la cagione , se il morbo , che vi travaglia , non è ? Procurate dunque di far tutto lo sforzo di lasciare svolazzar fuori del vostro cervello queste fanfaluche , che quel benedetto umore v'ingenerò . Pensate , che il possesso non si dà , nè si riceve ; ma si acquista , e
si per-

fi perde: *De acquirenda, vel omittenda possessione*, dice il titolo de' Digesti. Quelle provvisioni, quegli ordini de' Magistrati, che soglionfi ottenere, ad altro non vagliono, se non se ad impedire, che altri non chiuda la strada da poterfi acquistare il possesso; quella strada, dico, che la legge ci addita a poterlo acquistare. Quella presenza del giudice, quello intervento del notaio ad altro non vagliono, se non se a testificare, che siesi acquistato quel tal possesso. Ma voi v'incaponite, che gli amministratori delle università abbiano il dritto di dare il possesso, cui venga loro in fantasia. Ed io mi credo, che grandissima colpa vi abbia, di farvi duro rimanere sulla vostra ostinazione, l'aver voi letto nel P. Calicchio, all'arguzia nona della ottava decade (ed oh quanto il titolo di quell'arguzia, ed il proemio di essa, farebbe il fatto vostro! Ma a quel, che mi sembra voi non avete curato di profittarne), l'aver letto, dico, quel, che avvenne al P. Gasparo Vasquez. Ma in qual guisa quel, che avvenne al P. Vasquez ha potuto averci colpa? Eccolo. Riputando voi quello avvenimento, essere una graziosissima gemma, vi ha preso il grillo di ornarne la vostra popolarescia scrittura. La qual cosa non avrebbe potuto avvenire, se non vi foste incapato, che altri non potevan dare il possesso alla Principessa di Ortaiano, che gli amministratori delle università;

fità; onde voi vi fate a dire, che, siccome il pazzo, che accompagnava il P. Vasquez, si maravigliava della pazzia di uno de' suoi compagni, che si credeva l' Angelo Gabriello, che annunziò la Vergine santissima, dicendo, che ciò non poteva esser mai; da che egli, che era il Padre eterno, avrebbe dovuto conoscerlo, come quegli, che a far quella imbasciata mandare il dovea; e pure non rammemoravasi di averlelo mandato; così gli amministratori, che dovean dare al procuratore della Principessa di Ottaiano il possesso, *giurarono, e gli giurano tuttavia in faccia di non averglielo mai dato*. Il paragone è bellissimo, e certamente va a capello, se non quanto vi aggiungeremo, che molto più pazzo, che colui, che il Padre eterno si figurava, non era, pazzi gli amministratori sono, credendosi, che ad essoloro appartenesse di dare il possesso de' feudi alla Principessa di Ottaiano. Ciò posto, che diremo di chi sostiene, che gli amministratori delle università abbiano il dritto privativo di dare il possesso de' feudi? E che diremo di chi da ciò prende argomento, che la deposizione del procuratore della Principessa di Ottaiano, e l'atto del notaio, di avere legittimamente in nome della Principessa acquistato il possesso, prende argomento; diciamo, di scrivere, che *puzza-*

no di quella cosa odiosissima, e detestatissima dalle leggi, che si chiama falsità? Che diremo? Che deggio far io? Ammirare più tosto questo modo di favellare, e degno da mettersi tra' precetti *de copia rerum*, & *verborum*, col quale volete accusare di falsità il procuratore, ed il notaio; ovvero debbo ridere della maniera di argomentare, colla quale la lor falsità a dimostrarvi fate? Benedetta infermità! Ella è la cagione, che non vi fa rispondere a quanto io dissi, pruovando, che gli amministratori non ebber mai questo dritto di metter altri nel possesso; ma, rimanendo voi nella 'nvincibile caparbietà vostra, che questo sia un dritto speciale, e privativo degli amministratori, ne traete il vezzoso argomento della falsità, e coll'arguzia del P. Casalichio, tirandovi dietro le catene, pazzi chiamate gli altri.

Ma eccoci della vostra amenissima difesa al secondo capitolo, il cui titolo è il seguente: *Si dimostra, che tutte le cose fatte dal Principe di Avellino, e Principessa di Ottajano, dopo dei 25 di Giugno, quando ebbero notizia del nihil innovetur, e costituirono i loro Procuratori in Giudizio, siano atti nulli, e veri attentati.* Tutte le cose adunque operate, dopo il dì venticinque, sono, secondo voi, atti nulli? Se dunque il Principe di Avellino, lad-

dove, essendo dotato di animo troppo generoso, e gentile, non avesse con disprezzo intese le vostre insolentissime maniere, colle quali parlate di lui, ma avesse cercato di medicare la vostra infermità con quel santissimo rimedio, che e' non si adopera mai, senza riportarne buonissimo effetto, e si usa: *Di dentro Al mal franzese sol, di fuori agli altri*; sarebbe stato cotesto di grazia un atto nullo, o pur no? Sarebbe, secondo voi, stato sicuramente atto nullo; ma voi intanto ne avreste conseguito la guarigione.

Ci date dentro, riepilogando il fatto, quantunque nel primo capitolo ci avevate tattamellato intorno *ad libellam usque*. Alla faccia quarantunesima, parlando della rinunzia del signor Cavalier Paternò alla commessa della causa, ci fate sapere: *Che stette l'affare in questa agitazione fino ai 4 di Luglio, quando venne la Causa a nuova istanza del Duca di Atripalda commessa al Configlier Malena; commessa, che restò poi ferma, quando negli 8 di Luglio il Re risolse, che scioglieva dal vincolo contratto il Configlier Paternò*. Dunque fino agli otto di luglio il Configlier Paternò era commissario della causa, non essendo stato sciolto dal *vincolo contratto* (nuova foggia di scrivere, la quale non porterà pericolo, che ella vi sia stata imburghiata), ed allora *restò ferma* la commessa

messa nel Configlier Malena. Quindi, secondo questo vostro cicalare, il Configlier Malena fino agli otto di luglio non era commissario, se non se da tenersi in serbo, da che la sua commessa, non già fu interina, come forse avrebbe dovuto essere, ma commessa ordinaria. Niuno al certo è così scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze; e viensi a noia ad ognuno. Ora io mi lusingo, che, se voi foste atto a saper cosa alcuna, dovreste sapere, che senza assurdo grandissimo due commissarij nel tempo stesso non potevano esserci; e molto meno, giusta il dir vostro, uno di commessa *legata*, e l'altro di commessa, dirò, vacillante. Agli otto, secondochè voi dite, si sciolse la *legata*, e restò ferma la vacillante. E non converrebbe dunque sapersi, se standoci il commissario di commessa *legata*, poteva dar provvidenza alcuna il commissario di commessa vacillante? Caro D. Michele, scuotetevi una volta, e sperate, che da una sì fatta scossa potreste ricever la vostra salute. Questo m' impegna a darvene delle migliori.

Vi proseguite innanzi, dicendo: Si fece il *novello istrumento, col quale fin da allora si lasciava passare il possesso de' Stati donati nelle mani della Principessa di Ottajano*. Or chi potrebbe intendere senza l'aiuto del

Profetico spirto di Merlino , che domine ci dessero quelle parole? La Principessa di Ortaiano avea acquistato il possesso fin da quel tempo, che il Principe di Avellino suo padre le vendè i feudi, ed egli il Principe se ne riserbò la tenuta, durante sua vita. Questo è caso spresso della legge (1), secondochè io vi additai nel mio aringo; cioè, che la riserba dell' usufrutto, che val quanto la riserba della tenuta, è in luogo di consegnazione, che noi con voce latina nel foro diciamo tradizione: *Idem fit in his causis usufructum retinere, quod tradere*. E la ragione, che allora io non vi dissi, è questa. Che persona non può essere usufruttuaria della cosa, che possiegga per ragion di dominio; siccome *tenentario* non può essere chi possiegga per ragion di dominio. Ora col nuovo strumento altro il Principe di Avellino non fece, se non se rinunziare a quella tenuta, che col primo strumento riserbata si avea. Chi avrebbe dunque potuto ciò raccogliere da quelle elegantissime vostre parole: *Fecero il novello istrumento, col quale fin da allora si lasciava passare il possesso de' Stati nelle mani della Principessa?*

Alla faccia quarantaduesima con una inconfessabile-

(1) L. 78. C. de Donat.

labile franchezza affermate , che il Principe di Avellino , e la sua figliuola: *Prima ricorsero a negare , che il Paternò avesse sottoscritto il decreto del nihil innovetur , ed avesse avuta nel dì 23. la solenne commessa.* Io non vo', che si creda , che questa spiattelatissima menzogna tutto altro sia , che effetto del male. Oibò. La infermità è cagione, che , avendo noi detto , che , poichè la supplica , col decreto del *nihil innovetur* non era nel processo , non dovea tenersene ragione ; imperocchè è detto comune del nostro foro , che del tutto come fuori del mondo si abbia ciò , che nel processo non è. Non si negò dunque il fatto ; ma si disse , come ancora si dice , che non dee tenersene conto per molte ragioni , tra le quali vi ha quella , di non ritrovarsi nel processo. Voi allo incontro mi cambiate le carte in mano , per aprirvi opportuna occasione da vomitare insolenze contra i difensori del Principe di Avellino , e della Principessa di Ortaiano.

Venite indi a tattamellare intorno alla cassazione della sottoscrizione della *contrasupplicata*, e dite : *Infino ad ora tra i modi di rivedersi i decreti non vi era stato mai quello di cassarsi la sua firma dal Commessario.* E chi vi ha detto , dolce il mio D. Michele , che da ora innanzi ci sarà quest' altro modo da *rivocarsi i decreti*? Questo modo non ci

è mai stato, nè mai ci farà. Ed io, per farvi, se sia possibile, arrossire, m'ingegnerò di farvi comprendere in poche parole quel, che finora compreso non avete. Da noi si è detto, che, essendosi cancellata la sottoscrizione del decreto, più decreto non vi abbia, non già che siesi rivotato; imperocchè non potrete negarmi, che quel, che non esiste, non può rivotarsi; se pur giungerete a comprendere, che il rivotarsi una cosa, presupponga la esistenza di essa. Non vorrei non però, che voi vi disgustaste gran fatto per questo, che avesse a venirvene male; e che, mentre che io mi adopero tanto per la vostra salute, voi non aveste a peggiorare per colpa mia. Consolatevi dunque; imperocchè per questa cagione di non intendere, anche Virgilio prese de' granchi, come disse colui: *Perchè e' m'ha detto, che Virgilio ha preso Un granciporro in quel verso di Omero, Il qual non ha, con riverenza, inteso.* Ma se voi per questa bazzecola, che finalmente non monta gran cosa, vi fate prender dalla rabbia; che farete, facendovi io accorto dello *sbardellatissimo* strafalcione, che siegue, da far battaglia a mille scerpelloni? Profeguendovi adunque nel vostro *fanfalucheggiare*, dite: *Se il Commessario cassi il Decreto, perchè lo creda ingiusto, mal fatto, e con sorpresa, fatta a lui, dalle parti ottenute;*

nuto; allora non v'ha dubbio, che il decreto svanisce: ma quando il Commessario non cassasse il Decreto, ma la semplice sua sottoscrizione, come nel caso nostro è accaduto: allora, che altro indicherebbe ciò, se non che appena egli non intenderebbe di essere Commessario di quella tal Causa? Certo che sì, (quello appena, di grazia, quæ pars est?). Non son parole coteste, come disse colui, *Da far uscir dalle pareti i travi?* Onde avete appreso questa bella distinzione tra cassare il decreto, e cassare la sottoscrizione? Dunque voi non sapete ancora, che il decreto unicamente riceve forza, e vigore dalla sottoscrizione; imperocchè, se tanto aveste saputo, avreste compreso, che cassare la sottoscrizione è molto più atto a fare, che il decreto, secondochè leggiadramente voi dite, *svanisca*, che non è cassare il decreto, e lasciare la sottoscrizione. Che cosa è un decreto senza la sottoscrizione del giudice? E' un zero cancellato, o al più al più potrà crederfi, che fosse fatto per prova da qualche fattorino di scrivano, che si addestrasse a stendere i decreti; ovvero esser potrebbe una industria di alcuno di quegli scrivani, che brigansi di sorprendere i giudici, per poterne carpire quelle sottoscrizioni, che altrimenti non ispererebbono ottenere. Ma qualunque sia delle suddette cose, non troverete un cane, che

vo-

voglia eseguire i decreti , che dal giudice sottoscritti non sieno . Voi non pertanto innanzi ci avete ammaestrati, *che infino ad ora tra i modi di rivocarsi i decreti non vi era stato mai quello di cassarsi la sua firma dal Commessario* . Da ciò per legittima conseguenza si trae , *che tra i modi di rivocarsi i decreti vi sia stato mai sempre quello di cassarsi il decreto dal Commessario* . Non vi accorgete , padroncin mio caro , che voi correte alla rimpazzata , tirando a vanvera nel buio ; e che perciò non sapete mai quel , che vi dite ? Ed in questo sì miserabile stato di cose avete poi la fava di fare il correttore sopra gli altri , colmar loro d'ingiurie , e gittarsegli addosso , non altrimenti che si gitta l' avoltoio alla carogna ? Dite in oltre : *Il Configlier Paternò con cassare la semplice sua sottoscrizione non ebbe idea di dichiarare , che non si doveva fare quel decreto , che si fece (da chi ? Dal configlier Paternò , che ancor non sapeva di esser commissario di quella causa) : ma soltanto , ch' egli per giusti suoi fini non intendeva di proseguire (cioè di restare) in qualità di Commessario ad esser uno de' giudici della Causa , ma volere rimanere semplicemente votante (così solea spiegarsi D. Fastidio , che il Cielo l'abbia in tanta gloria) . Dunque (conseguenza , che scoppia dalle premesse) questa cassazione non*
avca

avea , che fare nulla colla Causa , e con i litiganti (avea che fare bensì col decreto , che perciò si rese inefficace , e di niun valore) : dappoicchè o che il Consultor Paternò era il Commessario , o che non lo era ; sempre la causa si ritrovava già ottimamente radicata in S. C. , ottenuto il nihil innovetur (senzachè vi fosse commissario) , e con ciò ligate le mani al Principe di Avellino (al procurator del quale si era notificato un decreto prima che nascesse ; ed un decreto senza commissario) , ed alla Principessa di Ottajano (alla quale questo mostruoso decreto non fu mai intimato) . E che sia così , si ricava evidentemente questa verità da quella stessa domanda giuridica , che fu fatta poi alle Parti , se volevano esse consentire , che il Consultor Paternò non fosse stato più Commessario , e dalla risposta della Principessa di Ottajano , che rotondamente disse di no . Dunque non ostante la cassazion del decreto (cioè della sottoscrizione , secondo voi) , seguitava in senso non che del S. C. (che niente sapeva di tutto ciò) , ma delle stesse Parti , e tra esse della Principessa di Ottajano principalmente , ad essere il Consultor Paternò il Commessario della Causa : e se è così , a fortiori stava in piedi il suo decreto di nihil innovetur .

Dopo tante vostre belle conseguenze , vorrei
an-

ancor io tirarne una: *E se non era così*, siccome così non era, dovrem dire, per lo contrario, che securissimamente cascava in terra il *suo decreto*. E securissimamente non era così; perchè, se così fosse stato, non si sarebbe dato per commissario il signor Configliar Malena, secondochè innanzi si è ragionato. Da questa maniera di argomentare, che così costantemente voi fate, comincio a credere, che non sia tutto effetto della malattia il vostro di continuo delirare. Ma diteci il vero, se pure una volta vorrete dirlo; ma ditecelo almeno per cortesia: questo modo, e sorta di argomentare dove domin mai l'apprendeste voi? Voi non sareste stato mica a studio nella università de' filosofi cuccagneschi, o nella scuola di messer Scerpellone di Valdibagota, filosofo bergamasco? E se questo è, il caso della vostra guarigione è disperato del tutto. Graziosissimo D. Michele, io non ho lena di tenervi più dietro, da che appare, che nel vostro perpetuamente folleggiare, otta catotta vi ricaggiate; e perciò diffido del vostro ritornare a guarimento. E chi potrasì mai dare il vanto da poter guarire: *Un cervel così duro, e così tondo, Che quadrar nol potrà nè pure in pratica Del Viviani il gran saper profondo Con tutta quanta la sua matematica?* Ma che hassi a fare? *Un altro tuffo infin che l'acqua scotta.* Seguite dunque a dir così:

La

*La stessa retta ragione ci convince della sodezza (parlando con sopportazione) di questo discorso. Sarebbe bella, se dopo che il povero litigante avesse istituito il suo Giudizio nelle debite forme; fosse ricorso al Magistrato (prima istituisce il giudizio, e poi ricorre? Oh cervella!); avesse ottenuto che si fosse la causa radicata (da chi ottenne mai così segnalato favore?); e qualche decreto giustificato avesse ancor conseguito: poi non per fatto del litigante stesso, e perchè si scoprisse non esser egli dalla ragione assistito; ma per sola volontà del Giudice, che cercasse di scusarsi del carico: andasse in fumo tutto quello, che operato si fosse, e non senza stenti (cioè non senza dolo) ottenuto dal povero litigante. Esaminiam dunque le cose a parte a parte, per apprendere da voi, che siete l'arame, ed il catrionso della ragione, come sia vero, che la stessa ragione ci convince della saldezza di questo discorso. Dite: Sarebbe bella, che il povero litigante avesse istituito il suo Giudizio nelle debite forme. E sapete voi, come s'istituisce il giudizio nelle debite forme? No! sapete sicuramente, quando così vi fate a cinguettare. Istituire il giudizio nelle debite forme, non è già produrre la sua azione colla supplica, padron mio, no. La supplica adunque altro non è, se non se dedurre la sua azione. Ma *editio actionis* che cosa è mai? *Est**

Est futurae litis indicium (1). La *contraffupplicata* altro non è, che il chiamare in giudizio il reo, perchè produca sue eccezioni contra ciò, che nel libello si è supplicato. Uditelo dalla Prammatica (2): *Ordiniamo, che provviste, che saranno le suppliche delle cause principali, il Mastrodatti non possa far camminare ad altri atti col Commissario della Causa, nè anche alla semplice citazione contraffupplicata*. Dunque la *contraffupplicata* altro non è, che chiamare il reo in giudizio, citandolo. Il Costanzo (3), che il foro intendeva, e le leggi, dice: *Statuitur, quod non fiat contraffupplicata, sive monitio supplicationi*. Ed uditelo ancora dal Maradei (4): *In quo statuitur, ut commissis causis in S. C. Actuarii non possint procedere ad ulteriora in causa, imo neque ad expeditionem primæ citationis, vulgo controffupplicata*. Ma vie più meglio di ogni altro vel dirà D. Francesco Rapolla (5), il quale fu nella nostra Città uomo di reverenda, e di grande autorità ne'

(1) *Cujac. ad l. 3. C. de edendo.*

(2) *Pragm. 81. §. 5. De offic. S. R. C.*

(3) *Ad d. §. 5.*

(4) *Ad d. §. 5.*

(5) *De Jur. Regn. par. 1. lib. 4. cap. 4. §. 2. n. 20.*

ne' di nostri; e nelle scienze legali chiarissimo, e degno di eterna fama. Egli dunque, sulla prefata Prammatica ragionando, scrisse così: *Mandatur, ut non possit Magister actorum actus ullos judicarios conficere, nec etiam vocationem in jus (in pragmatica dicitur citatio contra supplicata, quia cum actor in supplicatione proposuisset intentionem suam, dum vocatur reus in judicium, monetur, ut veniat responsurus adversus supplicata ab actore)*. Or che vi sembra? Presentar la supplica colla commessa, *edere actionem*; notificare la *contrassupplicata*, chiamando il reo in giudizio, sarà egli istituire il giudizio nelle debite forme? Così ragiona la legge (1): *Res in judicium deducta non videtur, si tantum postulatio simplex celebrata sit, vel actionis species ante judicium reo cognita*. E quindi il Vinnio (2): *In jus vocatio principium est judicii instituendi*. Ed il pocanzi allegato Rappolla (3): *Et quidem, si proprie loqui volumus, citatio non poterit dici pars judicii, si quidem ex sola citatione judicium non constituitur; nam evenire potest, ut reus vocatus a iudice fateatur debitum, adeoque nulla erit*
lis,

(1) *L. unic. C. de litis contest.*

(2) *Not. ad §. 3. tit. Inst. pe poena tem. litig.*

(3) *Part. 2. lib. 4. cap. 9. §. 3.*

lis, & controversia. Dedotta dunque l'azione, e citato il reo, appresentandosi questi, e proponendo le sue eccezioni, si forma la lite, e s'istituisce il giudizio, che dee costare dell'attore, del giudice, e del reo; ed in tal guisa anticamente si contestava la lite, che oggi si fa colla dazion del termine (1). L'ignorare adunque come, e quando s'istituisce il giudizio, rende l'uomo negato, secondochè i filosofi dicono, a potere esercitare la professione di procuratore, non che di avvocato. Il Duca di Atripalda dunque colla supplica dedusse la sua azione, *edidit actionem*; colla *contraffsupplicata* s'intimò il Principe di Avellino, che mandò il suo procuratore, perchè in suo nome dicesse con quella Planesia presso Plauto (2): *Ubi tu es, qui me libello citavisti? ecce me. Sisto ego tibi me, & mihi contra itidem te ut sistas suadeo*. Ma che perciò? Il povero procuratore non ritrovò presso l'*attuario* nè pure il libello; anzi apprese, che nè anche vi avea giudice in quella causa, da che il signor Consulor Paternò avea rifiutato l'esser commissario, e cassata avea la sua sottoscrizione. Onde per dedurre nuovamente l'azione, doveasi nuovamente formare
altra

(1) *Rapoll. loc. cit. cap. 1. §. 1.*

(2) *Curcul. Act. 1. Scen. 3. v. 6.*

(XLIX)

altra supplica , e nuovo commissario impetrare , siccome si fece . Nè il nuovo commissario fu dato *provvisionalmente per l'urgenza dell'affare* , siccome voi , con manifesto mendacio , affermate . Dato il nuovo commissario , si dovea nuova monizione , o sia *contrassupplicata* formare , e notificarsi . E voi ardite dire : *Il decreto di nihil innovetur rimase nel primiero suo vigore?*

Or chi potrebbe mai credere , che questa volta il caso vi faccia dire una cosa a proposito ! A proposito è certamente il dire , che *il decreto di nihil innovetur rimase nel suo primiero vigore* ; conciossiachè , non avendo quello avuto mai vigore niuno , rimase nello stato di prima , cioè senza niun vigore . E che vigore poteva avere un decreto fatto tra l'attore , ed il giudice , senza che il reo ci fosse , ed in conseguenza prima , che il giudizio si fosse formato ? Un decreto fatto nello atto istesso , che si ordinò la monizione , cioè la *contrassupplicata* , per chiamarsi in giudizio il reo ? Ricordianci la sentenza del di Rosa da noi innanzi allegata , che ne farà veridica testimonianza di tutto ciò . Caro D. Michele , se mai vi prenda talento di dirci una qualche verità , dite ancor voi con quel garrulo erudito presso Orazio (1) : *In-*

D

te-

(1) *Sermon. lib. 1. Eglog. 9. v. 38.*

teream, si novi civilia jura :

Nella faccia quarantasefima vi affibbate la gior-
nea in voler narrare quel , che disse l'avvo-
cato del Principe di Avellino. Ma questo
non è per voi , perchè Iddio non vuole , che
per voi sia . Piacesse a lui , e potreste voi
ridire quel , che l'avvocato del Principe di
Avellino pur disse , che non camminereste per
miracolo solo a due piedi , come i galli . Quel ,
che disse l'avvocato del Principe di Avel-
lino , è scritto , ed è stampato , ed è con
espreffe determinazioni della legge compro-
vato , e che voi del tutto no'l capiste , non
potendol capire ; poichè del tutto non in-
tendete le leggi , chiaramente il dimostra
questa faccia del vostro scritto , o pasticcio ,
che egli sia , dove vi affaticate a volerlo
ridire . Non avendol dunque capito , non è
maraviglia , che il caratterizzate per *assunto*
bizarro ; e , *Qual una zucca col suo capo va-*
no Risar volesse a Fiesole le mura , coraggio-
samente date solenne patente di *stupidi* , e
mentecatti tutt' i degni Difensori della Princi-
peffa , e del Principe , che il sostengono . Voi
intanto non sapete del tutto formare un me-
nomo motto in risposta di così *bizarro as-*
sunto ; e vi ricoprite sotto lo scudo di vo-
lerlo ribattere allor quando dovrà deciderfi
la causa principale . Diremi , in carità , se
una femmina delle più sfacciate , e nel tem-
po

po medesimo più sceme: se un bifolco de' più scortesi, e più rozzi: se un plebeio de' più sboccati, e più vili, volesse, per non sapere con quali ragioni difendersi, insultare altrui con villanie; avrebbe egli parlato altrimenti di quel, che parlano i vostri fogli? E perchè non avete messo soltanto in istampa quel, che il vostro collega, dottissimo giovane, con molta proprietà, e con eleganza ancora, parlando, disse in ruota? In tal guisa si farebbe la causa difesa, e voi avreste avuto agio a guarire del vostro male, prima di esporlo al pubblico colla vostra cianfrusaglia.

Alla faccia quarantanovesima vi rivolgete contra dello avvocato della Principessa di Ortaiano, di altissimo ingegno dotato, il quale, mercè de' suoi studj, salito alla gloriosa altezza del saper legale, con maravigliosa laude, a somma ragione, qual principe degli avvocati vien riputato. E se voi usaste colle leggi, potrei a questo proposito insegnarvi una leggiadra sentenza di Callistrato (1), e farvi insieme conoscere, esser questo vostro operare: *Temerità perfetta, e pazza vera*. Per vostro maggior cordoglio non però sarà bene quì mettere in nota alquan-

(1) *L. 5. D. de jur. immun.*

te parole di A. Gellio (1), che dicon così:
*Aput antiquissimos Romanorum neque generi,
 neque pecuniæ præstantior honos tribui quam
 -atati solitus: majoresque natu a minoribus
 colebantur ad deum, prope & parentum vi-
 cem; atque omni in loco, inque omni specie
 honoris, priores potioresque habiti.* Voi
 dunque cercate con maligno dente di mor-
 derlo; ma che può il fango bruttare il so-
 le, per essere da fiacco braccio gittato con-
 tra di lui? Ed in fatti, in luogo di rispon-
 dere alle ragioni, ed alle autorità da essolui
 allegate, ve ne uscite, dicendo: *Ed in com-
 pruova, del suo assunto, si allegarono in Ruota
 tante dottrine, come noi diciamo, di
 Pratici, e Dottori Forensi, che fece maravi-
 glia, come in così gran numero si avesser po-
 tute raccogliere.* Fermianci qui un pochet-
 to. Chi siete voi, che ardite di chiamar
dottrine le autorità de' gravi scrittori del
 Foro napoletano? Se aprirete qualunque opera
 legale de' più dotti oltramontani, non tro-
 verete faccia del libro, dove con non leg-
 gieri encomj si citano que', che voi chiama-
 te *Pratici, e Dottori Forensi.* Voi vi mo-
 strate troppo digiuno del valore di costoro;
 la qual cosa non cessa di esser chiarissimo se-
 gnale ovvero, che non intendete le leggi, ov-
 vero

(1) *Noct. Attic. lib. 2. cap. 15.*

vero che non capite ciò, che questi scrivono; imperocchè, se intendeste le leggi, conoscerele, che quanto questi scrivono, tutto è secondo il dettame di esse. Quindi con soprassino intendimento Antonio Romano (1) affermò: *Ad explicationem nostri quesiti oportet meminisse, quod apud omnes regiones majorum auctoritas, uti religiosa, & divina res venerabilis fuit, præsertim illorum, qui sapientia, & dignitate lumen cæteris præstiterunt.*

Seguite a dire: *Non già come in quei tali Autori legger si poteffero, se veramente vi si leggeffero, giacchè neppure ci abbiamo voluto pigliare la pena d'accertarcene.* Questo, direbbe il Branchi, è un parlare, che distrugge se medesimo; e direbbono i disputanti, che implica ne' termini; ed è simile al brodetto senza uova, ed al pancotto senza pane. Se voi confessate, che non vi avete voluto pigliar la pena di accertarvene, con qual fronte avete detto: *se veramente vi si leggeffero?* Vedete a che sconcio partito vi conduce il mettervi a fare quel, che far non sapete. La ragion poi, perchè non vi siete data quella cotal pena, vale un moro: *Perchè essendo questi Autori i Probalisti nella nostra Facoltà Legale, sogliono talora condiscendere*
D 3 a qua-

(1) *De Præstant. S. R. C. cap. 2. Præst.*
 II. num. 1.

a qualunque rilasciata opinione. Così parlava Calandrino. Se le rilasciate opinioni caratterizzano altri per probalista, probalista siete voi, le cui opinioni non solamente rilasciate sono, se per rilasciate intendete così di quelle opinioni, che dal rigor della legge si discostano, da che dobbiam capirvi a discrezione, come di quelle eziandio, che alle leggi contrarie sono. E qual cosa, per Dio, alla legge farà più contraria, che istituire un giudizio nelle forme, col solo attore, e col giudice solo? Qual cosa più fa contrasto alla legge, che il dire, come voi in mille luoghi affermate, che la scienza privata di essersi introdotta una lite, basti a rendere attentato quel, che contra un decreto non notificato si operi? Mi sapreste mai dir voi, con questa vostra dottrina, perchè i decreti, che in presenza delle parti si fanno, la scienza privata de' quali, che le prefate parti abbiano, costa al giudice, che in lor presenza gli fa, e metter non puossi in contesa, niun effetto partoriscono, se non sien prima legittimamente notificati? E chi può raccogliere tante vostre opinioni, che fanno colle leggi malamente a calci? Ma come osate voi dire, che l'avvocato della Principessa di Ottaviano non abbia fatto nella sua difesa uso alcuno delle leggi, non avendone citata niuna? Avendo egli l'uomo dottissimo, per sua

sua gentilezza , appoggiato a me il carico di quella parte della difesa , che riguardava il dritto , non rimaneva a lui , se non se ciò , che spettava a' fatti , ed a quelle controversie forensi , che da' fatti medesimi nascevano ; la qual cosa ha egli saputo così bene adempiere , che non vi è stato niuno , che delle dovute lodi abbia potuto defraudarlo . Ma non perciò egli , il valentuomo , si rimase di dimostrare , che la sua cliente , in forza del primo istrumento , acquistò il vero , e legittimo possesso de' feudi comperati . E ciò non fec' egli con aperta , e chiara disposizione della legge , dimostrando , come uom si debba valere (e non già *avvalere* , come sciocamente voi dite) della interpretazione , che a quella fanno i più dotti comentatori , confermando i suoi detti colle gravi autorità e del Cuiaccio , e del Donello , e del celebre Riterfuzio , e di altri molti più rispettabili interpreti della ragion civile ? Non dimostrò egli in oltre , come si acquista il possesso legittimo , giusta le leggi , delle quali con agguistata critica molte ne allegò , rapportando al fatto quanto in esse ritrovasi disposto ? Con qual fronte adunque , senza un proposito al mondo , venite voi col vostro scismatico racconto di quella libreria , dove mancava il Corpo delle leggi , raccontato dal de Matteis , a rimorchiare il mio dotto collega ? Ma , patroncin mio caro , non sapete voi ,

voi; che, in quanto a' libri, e' non basta averli? Bisogna leggerli: e' questo non è il tutto. Fa mestieri altresì intenderli. Voi avete senza dubbio, a quel, che io ne penso, il Corpo delle leggi; ma qual uso ne fate voi? Io voglio usarvi molta indulgenza, dicendovi, che voi non l'avete mai letto, nè mai vi date la pena di leggerlo; da che potrei altrimenti dire, che voi non ne intendete nè minuzzol, nè scamuzzolo. Voi, che col bel racconto del de Matteis, con manifesto mendacio rimproverate al degnissimo avvocato della Principessa di Ottaiano, che non abbia allegato una legge; dite, quante voi ne allegate voi? Nè pur una; se non quanto alla faccia settantottesima ne allegate una sola; e nel quarto capitolo di vostra scrittura ne allegate altre quattro, dando manifesto segnale di non intenderle, siccome io mi darò l'onore innanzi di dimostrarvi. Ed alle tante leggi da me allegate, ditemi, perchè non fate voi zitto in risposta? Che vuol dir questo? Altro certamente dinotar non può, se non se, che voi non avete saputo farlo in alcun modo. Ma quel, che galantissima cosa è, e piena d'ingegno, e di dottrina altresì, che, volendo dimostrare, che la semplice citazione del libello rende la cosa litigiosa, non sapete allegare, salvo che una dottrina del Westenbergio, che altro non dice, se non quello, che
io

io con forti ragioni, e colla dottrina del Cuiaccio confutai; e dimostrai, essere stato un abbaglio di alcuni scrittori, che non han curato di distinguer la contestazion della lite, che appo i Romani facevasi, da quella, che oggi tra noi si fa. A che ora, se benignamente vi compiacerete permettermelo, aggiungerò un luogo del Brunemanno (1). Egli dice così: *Vindico a te domum oblato Libello, vel postulatione oretenus facta, tu postea domum vendis, quaeritur: An litigiosa rem vendideris, & ita incurras poenam, L. Censumus, C. de litigiosis?* E questo il caso, mio dolce ser tuttesalle? Che dite, sembravi, che del fatto nostro e' ragionasse? Uditene ora la sentenza: *Sed respondetur, quod non; quia per litis contestationem res litigiosa fit, per simplicem autem ab una parte factam editionem libelli aut narrationem, litis contestatio non inducitur, sed requiritur Narratio ultro citroque facta.* Che ve ne pare? Va ella a capello? *E questo ti sia sempre piombo a' piedi Per farti muover lento, com' uom lasso; Ed al sì, ed al no, che tu non vedi.* E faccianci al terzo capitolo. Ma, oimè, che la grandezza del male, traendovi di sentimento, vi ha menato a farne-
tica-

(1) In l. unic. C. de litis contest.

ticare. Io dunque avrò perdute tutte le mie parole; ed avrò, secondochè suol dirsi, lavato finora il capo all'asino, senza speranza di potervi guarire? E chi pensato avrebbe, che in voi fosse nata quella stranissima lusinga di potere indovinare ciò, che noi avremmo detto, gravandoci del *nihil innovetur*? Ed onde generar si poteva in voi la fava di saper rispondere a quel, che da noi si sarebbe opposto al *nihil innovetur*? E con qual cuore tant'audacia avere potuto arrogarvi, di poter esser voi giudice di questa contesa, darne sentenza finale, e porre al S.C., dov'è la causa, la legge in mano? Questo, e non altro, il capitolo terzo della vostra ciarleria contiene; cioè, quali *considerazioni* noi avremmo messe avanti per ottenere la *revocazione del nihil innovetur*, alle quali appiccate le vostre risposte; aggiungendovi in fine la sentenza, che ne avrebbe data il Configlier Parenò, ed il S. C. E non vi accorgete, che mettendovi a volere indovinare quel, che noi avremmo detto, vi tirate dietro quella risposta, che colà presso il Boccaccio la Liscia diede a Tintaro, volendo questi esporre alla Reina la contesa nata tra loro? Sappiate non però, che niuna delle vostre sette prognosticate *considerazioni* si farebbono da noi pensate; da che esse riguardano la causa principale, e non lo incidente del *nihil innovetur*.

vetur. Noi avremmo detto , che il *nilil innovetur* non fu dettato dal Configlier Paternò ; al quale , avendo lo scrivano detto , che quella scrittura , che a sottoscrivere gli presentò , non conteneva , che una *contraffsupplicata* , che era un semplice atto , che nel foro chiamasi *ordinatorio* , fece sì , che egli la sottoscrivesse senza leggerla . Ed in fatti , quando ritornò lo scrivano per la seconda volta da lui , egli non sapeva di esser commissario di quella causa . Avremmo detto , che quella *contraffsupplicata* , che il *nilil innovetur* conteneva , fu notificata al Minieri due giorni prima , che fosse stata sottoscritta . Avremmo detto , che prima di citarsi il reo , che è quanto dire , prima d'istituirsi il giudizio , non potevansi far decreti ; e che , facendosi , eran nulli *ipso jure* , ed era il caso di quel titolo del Codice : *Quando appellare non est necesse*. Di tutto ciò , che avremmo detto , voi del tutto non ne fate parola ; ma , andando scegliendo alquante cose di quelle , che per la causa principale abbiain detto , quelle ponete in vista , come cose , che avremmo dette , se del *nilil innovetur* ci fossimo gravati ; ed a quelle andate le vostre risposte congegnando . Sarà non però bene dare una scorsa così *soprappettine* alle risposte predette . La prima *considerazione* , che voi mettete in nota , si aggira intorno allo
aver

aver noi detto, che ciascun può usare a sua fantasia degli averi suoi . Voi, senza farvi il minimo carico di quanto si era da me detto, che il Duca di Atripalda non aveva niun dritto d' impedire al padre qualunque alienazione de' beni suoi; e dissimulando, che io ciò avessi confermato con aperte, e chiare disposizioni della legge, e colla sentenza del Cuiaccio altresì, voi, che avete nella vostra infigne biblioteca il Corpo delle leggi, ve ne uscite cavallerescamente per lo rotto della cuffia, dicendo: *Questa proposizione, come tutta astratta* (dite in astratto un' altra volta, se volete esser capito), *non dee affatto essere udita* . Quel giudice marcheggiano, a cui furon tolte le brache, non mi credo, che potesse mai con tanta disinvoltura sua sentenza profare.

Alla seconda *considerazione*, che essendo il fedecompresso del milione, e dugentomila ducati nel prezzo, e non ne' corpi de' feudi, il Principe di Avellino può di essi feudi disporre a suo talento, come quegli, che ne ha il pieno dominio; rispondete: *che i possessori de' fondi ipotecati ai Maggiorati in pretio sono tanti Fiduciarj degli ulteriori chiamati* . Se a Calandrino fosse venuto il grillo di cinguettare in legge, non avrebbe al certo potuto dir cose a questa gran fatto dissimile; ancorchè di fedecompresso nel prezzo, siccome è il caso nostro, ragionato non avesse, ma
di

di fedecommeſſo nella coſa, che, come ognun può vedere, è da molto più. Io intanto non vo' perder le parole con coſtui; ma prego chiunque voglia conoſcere la ſtravagante ſtravaganza di queſta propoſizione, degnarſi dare un' occhiata al mio *aringo per lo Principe di Avellino*; a che potrà aggiungere il dotto commento del Cuiaccio ſulla legge di Ulpiano (1), ed un Diſcorſo del Cardinal di Luca (2); e gracchi il fere, e chiamile a ſua poſta *dottrinelle*. Quello ſolo, che, ſe ſaputo egli lo aveſſe, avrebbe potuto dire, farebbe ſtato, che, giuſta l'editto del Pretore, l'erede gravato farebbe in ſimili caſi nell'obbligo di dar malleveria al fedecommiſſario. Ma dovrebbe ancor ſapere, ſecondochè Paolo (3) fa-
ci aſſapere, che da queſta regola n' è ecce-
tuato il padre; da che il padre, comechè ſemplice uſufruttuario ſia de' beni avventizj del figliuolo, non è perciò tenuto di darne cautela al figliuolo, come gli altri uſufruttuarij tenuti ſono (4).

Voi non però, dopo di avere profferita coſì gran ſentenza, che *i poſſeſſori dei fondi ipotecati ai Maggiorati ſono tanti Fiduciarj*; ſoggiungere, che queſta ſeconda propoſizione

pa-

(1) L. 42. D. de oblig. & act.

(2) De Fideic. Diſc. 200.

(3) L. 7. D. ut legat. ſeu fideicom.

(4) L. ult. §. 4. C. de bon. quæ lib.

*patisse ancora di quell' astrazione , di cui passiva la precedente . Quelle proposizioni non istarebbono del tutto bene , per quel , che io ne penso , in vostra compagnia ; imperocchè con sì fatte astrazioni , secondo il Galateo , farebbono pur le malcreate , dove voi , in comunicando , ed usando colle genti , tutto v' inchinate , tutto vi storcete , tutto vi piegate in segno di riverenza , e siete sì soprabbondante in vezzi , e smancerie , che per poco ne incacherette la Ciesca . E piacesse a Dio , che a queste vostre leziose maniere vi si unisse di sapere , come si forma il giudizio , da che , secondochè innanzi si è dimostrato , nol sapere ; che , sapendolo , non vi sareste lasciato cader di bocca , che *il possessore sarebbe obbligato a dimostrare , che senza pregiudizio del chiamato possa egli eseguire l' alienazione .* Capite voi , o pur no , che questo è lo stesso , che dire : che il reo sia tenuto a far le prove di quel , che l' attore deduca ? Se poi non lo 'ntendete , tal pur sia di voi .*

Rispondete alla terza *proposizione* , la quale è questa : che nel maioralco in controversia vi ha la facoltà implicita nel possessore di potere alienare i beni ad esso ipotecati ; dicendosi in quello , che alienandosi alcuno de' fondi ipotecati , il dominio se ne trasmetta al compratore , ma che il fondo non però rimant-

manga sommessò alla ipoteca contratta a pro del maioraasco. Qui rispondete : *esser questo un cattivo argomentare. Imperocchè il fondatore nel dir ciò , anzichè permettere al possessore di alienare , mostra più tosto volergelo rimuovere*. Aveste mai voi per ventura nella vostra bellissima biblioteca accanto accanto al Corpo delle leggi, che altri non ha, il vocabolario di Papa Scimio , dove i nomi avevano il significato a rovescio, ed il rifiutare passava per morire , e dove diceva gli Angioli vi s'intendevano diavoli? Ma donde traete voi, che il *fondatore* abbia voluto più tosto *rimuovere il possessore dall'alienare* , che permettergli l'alienazione, volendo, che i fondi alienati passassero nel dominio del compratore colla ipoteca medesima? Voi l'argomentate, dicendo, che altrimenti contraddizione non leggieri vi sarebbe tra questo permesso di alienare, ed il divieto, che il fondatore fa, di distrarre in tutto, o in parte il milione e dugentomila ducati. E non vi accorgete, che questa contraddizione nascerebbe, quando il fondatore non avesse posseduto, se non se quanto importava il milione. ed i dugentomila ducati, sommessi al maioraasco? Questo dunque, perchè valesse il vostro argomento, vi sarebbe convenuto provare; e pur questo bastato non farebbe. Avreste ancora dovuto dimostrare, che il Prin-

Principe di Avellino non possedea al presente, salvo che quanto vale il milione, ed i dugento mila ducati. Ciò però, secondo voi, è una *ipotesi*, che fintanto, che rimane in questi termini, sarà un supposto, che voi fate, per altro lontanissimo dal vero. Una ipotesi dunque vi dà tanto coraggio, che voi, voi, dico, ardite dire ad altri: *essere un cattivo argomentare*, che, avendo il fondatore ordinato, che, vendendosi i fondi ipotecati, debbano questi passare al compratore colla medesima ipoteca, prima contratta, abbia implicitamente permessa l'alienazione de' fondi ipotecati; e soggiungete, che questo sia, *storcersi contro al lor senso per una fatua facoltà* (quel fatua m'innamora!) *data dal fondatore del Maggioreto ai gravati, di alienare i fondi al Maggioreto ipotecati*; e volete dovervi prendere veramente nel suo vero senso, per un argomento svegliato (dormiva prima il poveretto) dal saggio fondatore per tener lontani i suoi possessori del Maggioreto (come! eran suoi possessori que', che avrebbero avuto il maioraasco?) *da toccare i fondi del Maggioreto istesso*. Veramente sarebbe stata grandissima disonestà il toccare i fondi del Maggioreto, il quale merita rispetto, e venerazione.

Quindi passate a dire, che questo implicito permesso di alienare si debba intendere del-
le

le alienazioni necessarie, e ciò dite senza appoggio niuno. Finalmente ci mandate tutto buono, concludendo, che anche questa *proposizione è astratta*. Potevate dunque finirla così, senza far tante parole da porvi alla berlina di chiunque le legga.

Fate motto intanto, che il nostro storcileggi monta in bigoncia ad insegnarci, come si abbian da *prendere le parole delle disposizioni*. Ed e' non è cosa da pigliarsi a gabbo. Egli vuol tanto dimostrarci colla sovrana autorità di Cicerone: *Capperi! Può ben dir di aver ventura Quegli a cui tocca così buon boccone*. Sentianlo dunque. *Le parole delle disposizioni non si debbono prendere isolare, ma si debbono combinare con tutto il contesto della disposizione, acciocchè la disposizione faciat unum: altrimenti sarebbe verba captare, come diceva Cicerone*. Veramente, che *la disposizione faciat unum*, saprebbe un tantin tantino di dispotismo, togliendo la libertà a chi voglia disporre, di far quanti ordinamenti gli cadessero in pensiero di fare, da che la disposizione dee *unum* formare. Cicerone non pertanto non si è mai sognato di dir tanto. Vedete, che nol dica forse Monignor della Casa nel suo Galateo, parlando della bellezza, *che vuole essere uno quanto si può il più*. Cicerone, da voi allegato, vuole provare, che Ebuzio erà incorso nella pe-

na dello 'nterdetto *de vi*, & *vi armata*, quantunque non avesse fatto violenza sul corpo di Cecina; ma sì bene sull'animo con tante genti, che armate avea. E come le parole dello 'nterdetto, strettamente interpretandosi, sembravano vietare unicamente le violenze, che si facevano sul corpo, Cicerone dicea: *An non, cum voluntas, & consilium, & sententia interdicti intelligatur, impudentiam summam, aut stultitiam singularem putabimus, in verborum errore versari: rem, & causam, & utilitatem communem non relinquere solum, sed etiam prodere?* Vedete, che ha che far ciò col fatto nostro, che il fondatore ha voluto, che i beni, ipotecati al maioraſco, alienandosi, passino colla stessa ipoteca nel dominio del compratore?

Ma voi, sebbene, secondochè conghietturasi, avete il Corpo delle leggi nella vostra insigne biblioteca, aver non dovete non però Cicerone; e se pur lo avete, sicuramente non lo intendete fiore. Dimostriam ciò. Voi vi proseguite a dir così: *Il che, nel senso di questo valentissimo Maestro di discorso (fratè del Piovano Arlotto), e di raziocinio, farebbe sì, che non mai mens disponentis assequeretur.* Queste parole latine non sono del tutto di Cicerone. Nè Cicerone poteva dire: *assequeretur mens*, da che egli non solea fare sconcordanze in latino; ed in

in fatti egli dice altrove , forse al nostro proposito: *Qua in re nihil aliud assequeris, nisi ut ab omnibus mortalibus audacia tua cognoscatur, & impudentia.* Voi continuate colle parole di lui , le quali , poichè voi le guastate , e corrompete , io metterò prima in nota quelle di Cicerone , secondochè giacciono , e poi quelle arrecate da voi. Ecco quelle di Cicerone: *Sermo mehercule & familiaris, & quotidianus non cohærebit, si verba inter nos aucupabimur. Denique imperium domesticum nullum erit, si servulis hoc nostris concefferimus, ut ad verba nobis obediant: non ad id, quod ex verbis intelligi possit, obtemperent.* Sentiamo ora quelle riportate da voi , come di Cicerone: *Si verba inter nos aucupabimur, ne domi quidem inter servos imperium ullum habebimus, cum servulis hoc nostris concefferimus, ut ad verba nobis obediant, non ad id, quod verbis intelligi possit, obtemperent.* Ecco , che voi togliete dalle parole di Cicerone quelle prime: *Sermo mehercule & familiaris, & quotidianus non cohærebit*; e cominciate da queste: *Si verba inter nos aucupabimur*. Dunque voi non intendete Cicerone , da che queste parole senza le prime non fanno senso niuno . Chi dicesse: *Se noi andremo uccellando le parole* , direbbe parole senz' annodare , se non dicesse o prima ; o dopo : Il

sermone certamente ordinario , e familiare non quadrerà . Cicerone dice : *Denique imperium domesticum nullum erit* . E voi gli fate dire : *Ne domi quidem inter servos imperium ullum habebimus* . Che vi sembrava egli , che la frase di Cicerone non fosse latina , ed avete voluto perciò somministrargli voi come latinamente dovesse dirsi ? Povero Cicerone ! Non sapeva egli , che era mal detto : *Imperium domesticum nullum esse* ; nè , che si dovesse dire : *Ne domi quidem inter servos imperium ullum habere* . Ma Cicerone tapinello non avea sentito mai a' suoi tempi così elegante maniera di favellare : *habere imperium inter servos* , da chi avesse voluto dire : *habere imperium in servos* . Anzi si ricordava egli avere udito da quel Trasone presso Terenzio (1) : *Eone es ferox , quia habes imperium in belluas* ? Siegue Cicerone : *Si servulis hoc nostris* . E voi volete , che avesse dovuto dire : *Cum servulis hoc nostris* . Cicerone dice : *Non ad id quod ex verbis intelligi possit* ; e voi volete , che abbia a dire : *Non ad id quod verbis intelligi possit* . Cicerone ciò dice nell' Orazione *Pro Caccina* ; e voi volete , che sia : *Cicero Orat. pro Ceccina* . A di nostri si è fatta la comedia , intitolata la *Cecchina* , che

na-

(1) *Eunuc. Att. 3. Sc. 1. v. 25.*

napoletanescamente si suol dir *Ceccina* ; ma Cicerone difese *Cæcina* . A me sembra , e mi lusingo , che sembrerà di pari ad ogni altro , che , posto tutto ciò , si ritroveranno tagliate , e cucite al vostro dosso quelle parole del Poggio dette al Valla . Sentitele : *Quod manifestius stultitiæ signum , quam cuipiam Ciceronis eloquentiam non placere ? Quam audere ab eo dicta commutare , tanquam eloquentius dici possint ? Atqui nullus hactenus hominum memoria repertus est , qui id auderet , qui id tentaret . Valla latrator furibundus , conviciator demens , rabula foraneus , tandem nescio quo eurgustio emersus , impetum facit in Ciceronem .* Or eccovi finalmente un altro argomento , che apertamente dimostreracci , che voi del tutto non assaporate Cicerone . A quel , che voi volevate dire , eran molto più confacenti le parole , che Cicerone dice immediatamente innanzi ; avendò dunque voi lasciate quelle , ed essendovi attenuto alle altre , che rapportate , è manifesto segnale del poco , o niente capir Cicerone . Udite , se io dica il vero : *Quæ lex , quod SC . , quod magistratus editum ; quod fœdus , aut pactio , quod (ut ad privatas res redeam) testamentum , quæ judicia , aut stipulationes , aut pacti & conventi formula non infirmari , aut convelli potest , si ad verba rem deflectere velimus : Consilium autem eorum , qui scripserunt , & rationem ,*

E 3

& au-

& auctoritatem relinquamus? Vedete dunque a che sconcio partito vi ha condotto questa vostra infermità, che finalmente è scoppiata in far conoscere a tutto il mondo, che voi non intendete il latino. Ella mi pareva bene una gran cosa, che voi aveste a sapere il latino, senza aver prima imparato bene il volgare. Or con poco del volgare, e manco del latino, la faccenda vi riuscirà molto male; e Dio sia quel, che possa aiutarvi, e non vi sia alcun tristo, che non volesse in barbagrazia del vero venir fuori col poeta dicendo: *Chi legge i scritti, fatti da costui, Preghi per carità Iddio per lui.*

Nella quarta, e quinta *considerazione* voi non fate, che anfaneggiare a secco; ed io non vorrei perdere il mio cervello io per mettere a sesto il vostro. Nè saprei cosa vi pretendete voi, dicendo al Principe di Avellino, in finir la quarta *considerazione*: *Concreti dunque un poco meglio il suo discorso, lo concreti, perchè allora potrà esser anche meglio capito.* Per quanto io mi sia andato fantaficando per capir voi, mi sembra averla alla fin delle fin indovinata, che voi con quelle parole volevate dire: *Faccia in concreto il suo discorso*, da che vi siete tanto inciprignito, perchè, secondo voi, noi parlavamo in astratto. Dolcissimo il mio caro D. Michele,
ficcò-

ficcome da *in concreto* avete fatto *concretare*, e *concretare il discorso*, da *in astratto* fate; di grazia, per simil modo, ed a quel medesimo ragguaglio, *astrattare*, ed *astrettare il discorso*, che io allora dalla inconsolabile autorità di due esempj di così gran valentuomo sostenuto, non mi periterò di abbandonare un poco le redini all' analogia, o sia convenienza, e mi prometto, che faronne uscir cose bellissime. Verbi grazia. Dicesi *far marrone* cui faceva qualch' errore. Se poi alcun ne facesse molti, e gravissimi, e gli cuocesse, e ricuocesse, come solete far voi, potrei ben dire a costui, che faccia *marroni cotti*. E; se fossero errori, che avesser forza più dell' ordinario, potrei dirgli, che e' faccia *marroni cotti nel vino*. Ma, poichè i marroni cotti nel vino in buon toscano si chiaman *vecchioni*, potrei più leggiadramente dirgli, che e' faccia *vecchioni*; e s'egli gli facesse otta catotta, chi potrebbe, avendo io dal canto mio la vostra qualitativa autorità, criticarmi, s'io diceffigli, che egli *vecchioneeggerebbe*?

Adagio non però che voi nella *considerazione* quinta dite così: *Resti pure la Principeffa di Ottajano con tutti quelli vantaggi, che l'istrumento del 7. avea a lei dati, sì perchè questi non fanno baco al Duca di Atripalda, e sì ancora perchè egli non può impedirgli, perchè sono antecedenti al nihil innovetur.*

Or, come non vi si debbon perdonare tutti i barbarismi, tutti i solecismi, tutte le sconcordanze, tutti gli errori, qualunque si sieno, quando con tanta grazia dite, che *quelli vantaggi non fanno baco al Duca di Attripalda*? Gran cosa in vero debbono essere questi *vantaggi*. E come no? Se essi hanno mani, debbono aver braccia, e piedi. Senzachè sono ancora ben costumati a quel, che mi sembra. Io non dico già al Duca di Attripalda, il quale è un Signore, che merita riguardo, e venerazione da tutti, e specialmente da me, che qui non altrimenti, che *honoris gratia* io nomino; ma ad un ragazzo di un *fantaccino* riformato, che abbia pur passati i sette anni, se alcuno, coprendosi colle mani il viso, gli dicesse: *Baco baco, bau bau*, che questo si chiama *far baco*; egli certamente farebbe il più scottumato uomo di questo mondo. Quinci, astenendosi *questi vantaggi* di far *baco* al Duca, dimostrano al sicuro di essere stati assai bene educati. Amico del core, se volete guarire, deponete tant' albagia, e sicumera dell' *operette vostre*; e riverite, e rispettate que', che sono maggiori di voi, e fanno quello, che voi non potrete mai sapere, da che il Signore non vi ha fatto per sapere, ma soprattutto: *Ricuciti una spanna della bocca*. Intanto passiam oltre.

Nella sesta *considerazione* dite, che il Principe
di

di Avellino afferma di aver di fondo quattro milioni; e soggiungete: *Per intenderfi lo spirito di questa accortissima sparata, ci potrà esser permesso se ricordiamo un triviale piacevole racconto, come quello, che pare che dipinga al vivo il caso, che abbiamo per le mani.* E quì raccontate di quel Vescovo, che dal suo cherico volea sapere la distanza, che v'ha tra la terra, e la luna; e come il cherico portò al Vescovo la grandissima mataffa del filo, dicendo, esser quella la misura; e che, se il Vescovo, esser quella non avesse creduto, poteva, per accertarsene, misurarla pur egli. Se io mal non mi ricordo, la mia nonna, che grandissima cura la meschina prendeva di me, dopo che io aveva le sere cenato, e pisciato, e coricato mi era, solea, per farmi addormentare, raccontarmi tra le molte, che me ne dicea, anche questa baia. E come ella, la quale era al par di voi anch'ella litterata, avea tutto il giorno nelle mani il Piovano Arlotto, facilmente mi credo, che di là le traesse. Or, come abbiám veduto, che voi nella vostra biblioteca, così insigne, ci dovete avere il P. Casalicchio, il vocabolario di Papa Scimio, ed il Piovano Arlotto; così m'immagino, che dovrete avere ancora il *Meschino, i setti Dormienti, il Buovo di Antona, Paris e Vienna, Rosana, e la Regina*

na d' Oriente. Di grazia, se voi volete far bene di questa vostra biblioteca, datene fuori l' indice. Ma davvero, s' e' vienvi poi il taglio, vendetela; imperocchè, avendo ella forse molto contribuito alla vostra infermità, conviene per guarirvi, estirpare ogni qualunque cagione, che avesse potuto darci mano. Ma veggiamo un poco, che volete voi concludere con questa vostra favola? A me pare, che, volendo adattare la cosa allo apologo, vogliate dire, che, siccome è così grande la distanza tra la luna, e la terra, che non può misurarsi col filo, così son fuor di misura le ricchezze della casa di Avelino. E se son fuor di misura, debbono certamente oltrapassare i quattro milioni. Che ve ne sembra egli? L' argomento cammina egli co' suoi, o co' vostri piedi?

Ma eccoci alla settima, ed ultima *considerazione*, nella quale voi, spropositando al solito, vi dimostrate più farnetico di quel Tadiano, del testamento del quale, senza conoscer lui, quì fate parola. E dove avete appreso di parlare in tal sorta di personaggi, che potrebbero con vostro grandissimo cordoglio farvi tacere? Ma essi stessi vi han compatito, dicendo: il tapino è pazzo, e non sa che si faccia; ed io son sicuro, che modi così sconsigliati, e villani non poca noia abbian recato, non che ad altri, che allo stesso illustre cliente

te vostro , il quale non si è rimasto di altamente disapprovargli, e condannargli, siccome persone fededegni me ne han fatto viva, e certa testimonianza; della quale per altro mestier non facevami, riflettendo io all' animo suo generoso , e molto ben formato , ed a tutte quelle singolari doti, che al grado altissimo di nobiltà , e di signoria , al quale i suoi gloriosi maggiori l' han sollevato , convenevoli sono ; delle quali , non altrimenti , che il Cielo è adornato di luci, de stelle , è egli privilegiato , e risplende . Vegniam non pertanto a ferri per quel, che importa il vostro gran sapere. Voi dite : *I Giudici correggono, reprimono, ed emmendano anche le azioni de' savj, quando non sono regolate a norma delle leggi. Non è che perchè uno è savio, possa disporre a suo talento.* I giudici correggono le operazioni de' savj, quando non però sieno contra le leggi . Ma voi ignorate la gran distanza , che vi ha tra l' essere una operazione *a norma delle leggi*, dallo esser contra le leggi . Voi dunque dovete mostrare , che quel, che il Principe di Avellino ha fatto , sia contra le leggi . Ma questo nè voi, nè chi sappia legge , avrebbe potuto mai dimostrarlo; in modo che, avendo io coll' autorità di molte leggi, e di gravi scrittori, fatto chiaro, che quel, che il Principe di Avellino ha fatto ,

non

non solamente non sia contra le leggi, ma che sia a norma delle leggi; voi non ve ne date pena, e del tutto non vi ci rispondete. A questo era uopo rispondere, e questo sarebbe convenuto ribattere. Ma *con qua' denti, se tu non l'hai?* Puossi non pertanto tollerare quella proposizione, che: *Non è che perchè uno è savio, possa disporre a suo talento.* Non vi ho dimostrato io, che le leggi dicono, che ciascuno delle robe sue è a sua voglia arbitratore, e moderatore supremo (1)? Non vi ho recato io la legge di Gaio (2), che dice: *Iniquum est, ingenuis hominibus non esse liberam rerum suarum alienationem?* Monsignor della Casa, rispondendo a Pier Vettori, che aveva dato negli eccessi in lodarlo, dice: *So bene, che chi mi vuol pur lodare, convien, che dica le bugie; ma io desidero, che elle sieno almeno tollerabili.* E dirò io ora a voi, caro D. Michele: so bene, che se voi volete pur parlare, o scrivere, convien che diciate degli spropositi; ma io vorrei che e' fossero almanco soffribili. Dite in oltre: *E tanto è vero ciò, che i Giudici talvolta anche le disposizioni di coloro, cui manca il senno sostengono, ove riesca di rinvenirsi uni-*

(1) L. 21. C. *mand. vel contra.*

(2) L. 2. D. *si a parente.*

uniformi adamussim ai dettami del Diritto : di che abbiamo una testimonianza limpidiſſi-
ma preſſo di Valerio Maſſimo , libro di tanti eſempj di buona morale ripieno, che nel tempo della comune barbarie era non di meno letto, e rivolto da quei pochi uomini culti , che allora da quando in quando, come tante rade comete , comparivano: imperocchè in queſto autore abbiamo , che i Centumviri , Senato graviffimo preſſo de' Romani , e Senato addetto alle controverſie legali , ammiſero un teſtamento di un furioſo (è quanto può dirſi !) non per altro , che perchè a tenore delle leggi il trovarono fatto. *Val. Maxim. Exemp. &c.* Veghiamo, quanti errori, e ſpropoſiti in queſte poche parole affaſtellanſi . I Giudici talvolta anche le diſpoſizioni di coloro , cui manca il ſenno ſoſtengono , ove rieſca di rinvenirſi uniformi adamussim ai dettami del Diritto . Parlerebbe mai così chi aveſſe letto nelle Iſtituzioni (1): *Furioſi autem ſi per id tempus fecerint teſtamentum, quo furor eorum intermiſſus eſt, jure teſtati eſſe videntur?* Ove ſta , che debba il teſtamento eſſere uniforme adamussim ai dettami del Diritto? Ditemi , che ſorte di beſtia è quel adamussim ſcritto in una parola, e poſto come un av-
ver,

(1) *Lib. 2. tit. 12. §. 1.*

verbio? *Amusis* è la livella , il traguardo , l'arcipendolo , onde *facere ad amusim* , dinora fare con tutta esattezza , ed a livella . *Di che abbiamo una testimonianza limpidiſſima* (da bravo con quel *limpidiſſima* !) *preſſo di Valerio Maſſimo , libro di tanti eſempj di buona morale ripieno .* Chi ha mai lodato Valerio Maſſimo in fatto di morale ? Non è egli forſe anzi ſtato notato di una affettatiſſima adulazione (1) ; che è quanto dire riputato malvagio , e luſinghierò , del qual peccato niuno è più abbominevole , nè che peggio ſtia ad un gentiluomo ? Credere forſe voi , che le affettate cerimonie , e le adulazioni , altra coſa ſieno , che bugie , le quali ſi dicono , e ſi fanno per leggierezza , e per vanità da uomini di poco valore ; e che perciò del tutto non convengono colla buona morale ? L'amor proprio , l'amor proprio v'inganna . *Che nel tempo della comune barbarie era non di meno letto , e rivolto da quei pochi uomini culti .* Voi tante belle coſe ſapete di coſtui , e non ſapete , che i critici più accreditati non han quello per lo vero libro di

(1) *Bonifac. l. 15. Iudic. Hiſt. c. 8.*
Cardinal Bona.
Paffevin. appar. ſacr.
Viv. de tradend. diſcipl.

di Valerio Massimo; onde fan giusto giudizio, che il costui vero libro siesi perduto, e che quel, che abbiamo, sia un epitome del libro di Valerio Massimo, fatto da un tal Giulio Paris, secondo il Vossio (1); e giustia quel, che se ne legge negli antichi eruditi Diarii gallicani (2), da un Africano, che faceva chiamarsi Nepoziano? Ed uditene un picciol giudizio di Erasmo (3), di Valerio Massimo ragionando: *Tam similis est Ciceroni, quam mulus homini, adeo ut vix credas vel italum fuisse, qui scripsit, vel hoc atatis, quod praefert, vixisse: tam diversum est totum dictionis genus: Afrum quempiam esse dicas, nec ullum carmen elaboratius.*

Imperocchè in questo autore abbiamo, che i *Centumviri*, Senato gravissimo presso de' Romani, Valerio Massimo non si è per ombra mai sognato di chiamar Senato i *Centumviri*; ma udite voi, di grazia, non altro, che il Rosini (4), che va per le mani di tutti: *Centumviri autem magistratus non erant, sed iudices.* Ed in fatti essi erano eletti dal Pretore, cinque per tribù; ed il loro giudicato durava, quanto il Pretore dura-

(1) *De Hist. Latin.*

(2) *A'* 28. di febbrajo 1680.

(3) *In Ciceron.*

(4) *Antiquit. Roman. lib. 7. cap. 30.*

durava. Il decreto usciva in nome del Pretore, che dovea presedere nelle ruote de' Centumviri, ed il Pretore s'incaricava egli della esecuzione del decreto loro. Seguite a dire: *Senato addetto alle controversie legali*. Signor mio no. Giudicavano di certe tali controversie, cioè: *Usucapionum, tutelarum, gentilitatum, agnationum, alluvionum, circumlutionum, nexorum, mancipiorum, parietum, luminum, stillicidiorum, testamentorum ruptorum, aut ratorum*. Dunque non di tutte le cause legali, ma delle innanzi nominate, delle quali, se volete farne un motto collo Urfatti (1), vi ragguaglierà, che alcune di queste cause chiamavansi *causæ amabiles*. Dite in oltre: *Ammisero un testamento di un furioso (è quanto può dirsi!)* (questo ammirativo stacci a pigione) *non per altro, che perchè a tenore delle leggi il trovarono fatto*. Il furioso, di cui non volete dirci il nome, è quel Sempronio Tuditano, del quale vi ho ragionato innanzi. Ma il suo testamento fu fatto valere, perchè scritto mentre era di sana mente, e non già come dite voi: *perchè a tenore delle leggi il ritrovarono*. E che sia così ben lo dimostrano le parole medesime di Va-

(1) *Urfat. de notis Roman. apud Græv. Thesaur. vol. XI. pag. 592.*

di Valerio Massimo stesso, che sieguono, parlando del testamento di Ebucia: *Vita Tuditanii demens: Ebucia autem, quæ L. Menenii Agrippæ uxor fuerat, tabulæ testamenti plenæ furoris*. E, sebbene Valerio Massimo, ragionando del testamento di Tuditano, finisca dicendo: *Magis enim centum viri, quid scriptum esset in tabulis, quam quis eas scripsisset, considerandum existimaverunt*; i dotti critici dubitano non pertanto con ragione, che queste parole fossero state inserite nel testo da qualche sciocco amanuense (1). Finalmente fate la citazione così: *Val. Maxim. Exemp. Sc.* Caro D. Michele, vi mettete a citar libri, de' quali non ne sapete nè pure il titolo. L'opera di Valerio Massimo non s'intitola *Exemplorum*; ma sì bene *Factorum dictorumque memorabilium*; ed è divisa in libri, ed in capitoli. Dunque bisogna dire o che non avete nella vostra biblioteca questo libro, o che non sapete leggerlo. E chi potrà indovinar mai, che non vi fosse riuscito, come a Truffaldino, il quale diceva di sé, che coll' avere imparato a scrivere, si era dimenticato del leggere; ed a Dio piacesse, che almeno aveste imparato a scrivere,

F

(1) Perizon. *Ad Val. Maxim. Factor. Dictor. memor. lib. 7. cap. 7.*

re; da che, se lo avete imparato, lo avrete imparato, come lo 'mparò Truffaldino.

Or chi potrebbe soffrire la 'nsolenza di quest' uomo, che alla faccia settantasettesima pur dice: *Ed ecco il perchè noi dicemmo nella narrativa de' fatti, che il Duca di Atripalda nel dire nella sua supplica, che le disposizioni paterne non reggevano ex defectu voluntatis, quasi tum non sanæ mentis fuisset, con infinito ossequio in verso del suo Padre si era diportato. Ed in quale altra forma più sconciamente poteva egli scusare il proprio Genitore?* Io non saprei pensare, come si potesse più sconciamente scrivere, parlandosi di Signori della qualità, che sono il padre, ed il figliuolo. Ma sentasi, di grazia, fin dove può giungere la costui demenza. Egli prende l'argomento dalla querela dell' inofficioso testamento, dicendo, che, siccome gli antichi giureconsulti, per dare alcun colore a questa querela, la quale da niuna legge sostenuta esser poteva, vollero, che fosse da crederfi, che il padre, il quale, testando con iniquità, ovvero diredava, ovvero trapassava sotto silenzio il figliuolo, dovesse quasi di non sana mente riputarfi (1); così e' dee pensarsi del Principe di Avellino per la donna-

(1) *Instit. Civ. lib. 2. tit. 18.*

della greca dottrina , altro non seppero ritrovare per colorare la querela di inofficioso testamento , che col supporre il padre in quell'atto dello 'ntelletto fuori. Di che vera , e viva testimonianza ne rende Teofilo (1) in sua greca favella: *Per ultimo aiuto de' figliuoli è stata ritrovata la querela del testamento inofficioso, per opera della quale essi si lagnano, e dicono, essere stati ingiustamente dedati, o trapassati sotto silenzio, come se furioso fosse stato il padre, mentre il testamento detto. Ciò si dice da' figliuoli, non perchè il padre fosse effettivamente furioso trapassato; ma perchè il testamento, comechè validamente fatto, fatto tuttavolta non fu, secondochè la ragion di pietà richiedeva; imperocchè, se furioso fosse stato, non avrebbe potuto testare; ma più tosto diceasi essere stato privo del bene dello 'ntelletto, perchè dimostrò, che la natura inumanamente odiava.* Vedete dunque voi quanto sconciamente presumete di prendere argomento dallo eseredare, adattando questo a ciò, che il padre abbia in vita operato. E, se a me convenisse di mettere in istampa le giuste cagioni, che han mosso il Principe di Avellino a far quella donazione alla sua figliuola, io son sicuro, che non vi sarebbe persona di così rin-

(1) *Instit. lib. 2. tit. 18.*

rintuzzato ingegno , che anzi che som-
 mamente lodarlo , ardisse quasi per poco bias-
 marlo .

Ma veggiamo intanto come il nostro D. Michele
 armeggia , e nelle cialde inciampa , ciò fa-
 cendo . Egli dice in una parentesi : *Che che*
sia della oscura legge Glicia . Per essere oscura
 una legge , chiunque ha fior di senno , che a
 voi interamente manca , conosce , che questa
 legge dee esistere . Or questa legge *Glicia* non
 solamente che al presente non esiste , ma el-
 la non fu mai . E quantunque il Cuiaccio ,
 ingannato dalla iscrizione , che nelle Pandette
 fiorentine , sta sulla legge quarta sotto il
 titolo del Digesto *de inofficioso testamento* ,
 che dice : *Cajus librum singularem ad L. Gli-*
ciam , suppose , che questa legge ci fos-
 se stata ; il Duareno non ostante , l' Otto-
 manno (1) , l' Eneccio (2) , ed il Vinnio (3),
 credertero , che erronea fosse quella iscrizione .
 Ed in fatti l' Aloandro , e l' Accursio nelle
 loro edizioni in luogo di quella vi forroga-
 rono : *Maximus ad l. Falcidiam* . Efficaci
 sono gli argomenti dell' Ottomanno ; ma effi-
 cacissimo mi sembra quel del Vinnio , che
 afferma , che , se questa querela fosse stata
 per legge stabilita , Triboniano non avrebbe

(1) *Disput. de quart. legit. cap. 1.*

(2) *Antiqu. roman. lib. 2. tit. 17. §. 5.*

(3) *Ad Inst. lib. 2. tit. 18.*

detto nelle Istituzioni: *Inductum est*; espressione, che solamente conviene al dritto non iscritto, ed alle interpretazioni de' prudenti. Ecco dunque, come di una legge, che non ci è mai stata, e della quale non si è mai avuto notizia, voi non solamente sapete di esserci stata, ma sapete ancora, che ella è *oscura*. Chi può dunque giungere al saper vostro? Avete perciò ben ragione di andar cotanto arricchito, e tronfo, come chi le altrui opere dispregia.

Soggiungete, che le leggi romane, riputando il caso del diredare, e del trapassare sotto silenzio i figliuoli, impossibile ad accadere, niente disposero intorno ad esso. E come può darfi più scipida mellonaggine di questa? Presso i Greci, dalle leggi de' quali i Romani formarono le loro, che in dodici tavole scrissero, era prima proibito di disporre co' testamenti de' proprj averi fuori della famiglia. Solone fu poi quegli, che ciò corresse, ed ordinò, che colui, che figliuoli non avea, potesse fare erede, e testare a beneficio di chiunque gli fosse piaciuto, ancorchè stranio fosse stato. *Legge, che grandissima autorità ebbe, e fu in molto onore tenuta* (1). Fu indi questa legge allargata, anche a coloro, che figliuoli avevano, e gene-

(1) *Plutarc. in Solon.*

generalmente si disse : *Ciascuno delle sue cose disponga a suo arbitrio ; dalla quale crediamo , che fosse tratta quella delle dodici tavole , che dice : Paterfamilias uti legassit super pecuniæ Tutelave suæ rei , ita jus esto*. Platone del tutto non approvò questo allargamento , che allora fu ordinato . Come vi mettete voi dunque , niente sapendo , a spacciar sentenze , che per avventura ciò era accaduto , perchè le leggi non avean potuto presumere disordine di simil fatta , siccome per la stessa ragione si sa , che i Greci la pena al Parricidio non avean creduto dover esser nella loro Legislazione dettare ?

Euge , eugepe , che alla fin delle fini il nostro D. Michele , che avea tanto biasmato , che non si eran citate leggi da noi , egli dopo settantanove facce di scrittura , ecco a sommo stento una ne cita . La moglie di Pietro di Vinciolo , inveendo una sera alla presenza di lui , che le ne avea raccontato , contra la disonesta azione della moglie di Ercolano , fu in quel mentre per via di un asinello affettato scoperta rea di quella medesima colpa , che con sì gran zelo vituperava nella donna predetta ; quasi che questa fosse l'idea della 'nfamia , ed ella il prototipo dell' onestà . Che hassi a dire di voi , che , a torto avendoci incolpati , che non si eran da noi allegate leggi , una dopo tanto tem-

po ne allegare voi , senza capirla ? imperocchè , se queste notizie , che ora io vi ho dato , aveste saputo , avreste capita quella legge , che *smozzicatamente* allegate , ed allegata non l'avreste . Voi dite : *I Giureconsulti non seppero in altra maniera meglio combinare la salvezza dell' onore del defonto Padre colla indennità de' naturali diritti del figliuolo , che con fare che il figliuolo mettesse sù , che presumer si dovesse , quod non sanæ mentis fuisset Testator* (questo sì , che è procurar la salvezza dell' onore del defonto Padre , dichiarandolo pazzo) . Qui citate la *L. 2. D. de inoff. Test.* rapportandone queste parole : *Hoc colore inofficioso testamentum agitur , quasi non sanæ mentis fuerunt* (cioè *fuerint*) , *ut testamentum ordinarent* . Bisogna esser cieco del tutto per non ravvisare , che quel *colore* , e quel *quasi* della legge , toglie interamente al figliuolo l'ardimento di poter chiamar pazzo suo padre vivente . Ma Marziano in oltre siegue a dire così : *Et hoc dicitur non quasi vere furiosus vel demens testatus sit , sed recte quidem fecerit testamentum , sed non ex officio pietatis ; nam si vere furiosus esset , vel demens : nullum esset testamentum* . Che volete , che io dica poi della impertinenza , e dell' arroganza , colla quale terminate questo terzo capitolo ? Parlare , a mio credere , da praticarsi sol da
colo-

coloso: *Che hanno perduto il ben dello'ntelletto.*

Per correr miglior acqua alza le vele La navicella del mio basso ingegno, Che lascia dietro a se mar sì crudele. Eccoci al quarto, ed ultimo capitolo della vostra inettissima Scrittura, col quale promettete rispondere alle difficoltà, proposte dagli Avversarij, perchè non si desse orecchio al Duca di Atripalda.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? Parturient montes, nascetur ridiculus mus. Veggiam dunque, se Orazio vi ci si appose. In prima vi fate gabbo di essersi dimostrato, che il Duca di Atripalda non doveva essere udito (inteso) in Giudizio, perchè il figliò non può convenire il Padre. Sentiamo ora, onde nasca in voi questo farsene gabbo. Ma adagio, di grazia; diteci prima, onde nasce in voi cotanto di audacia di profanare colle vostre labbra il nome di Platone? Voi, che ci venite innanzi col P. Casalicchio, col Piovano Arlotto, e con altri di questa medesima assisa, ardite di porre in berlina Platone, del quale non vi ha, tra' primi luminari dell' antichità, chi senza ossequio, e venerazione siesi mai attrivito di nominarlo? E Cicerone, e Quintiliano, e Plutarco, e Plinio, ed i Padri tutti della Chiesa? Voi solo siete l'eroe, che, con quella stessa
auto-

autorità, ben io m'immagino, che dal Senato romano fu data a' Cazomeni, potete beffarvene. In quanto poi a quel, che a me dite, con quelle parole: *Recandone le parole nella Italiana traduzione*, vi convien sapere, che scrivendo io italiano, dove debbo valermi delle autorità degli Scrittori greci, imitando coloro, che, scrivendo latino, rapportano i luoghi greci traslatati in latino, io in italiano gli rapporto; cosa, che non può fare chi dice: *Recandone le parole nella Italiana traduzione*, volendo dire, recandone le parole trasportate nello italiano fermone.

Soggiungete, di me parlando: *Ed in vero se tutto il suo edificio stava poggiato sull' editto Pretorio proibente di convenire il Padre abbuque venia, in ogni caso non doveva considerare, che la risposta sarebbe stata, che al più il figlio sarebbe incorso nella pena di pagare i cinquanta aurei, pena prescritta nell' editto stesso, ma sempre valida sarebbe stata la processura.* Amico mio dolcissimo, certamente non altri, che voi potevate darmi questa risposta, voi, che non sapete niente. Ed in fatti, come sapete voi, che l'Editto ordinava, che *valida sarebbe stata la processura?* Voi solo potevate dirlo, come quegli, che sinceramente non sapete, che di questo Editto molte cose a noi giunte non sono, secondo-

chè

dochè avvertì il celebre Antonio Arrigo Van Hees, nella sua dottissima Dissertazione, che ha per titolo: *De iis, quæ antiquitus apud Romanos inter litigatores. ante litem contestatam fiebant*. Voi solo potevate ignorare, che Cicerone ne dice (1): *Ita jus civile habemus constitutum, ut causa cadat is, qui non, quemadmodum oportet, egerit*; e quel, che ne afferma l'Autor del libro *ad Herennium* (2): *In privata actione causa cadit, is, qui, non quemadmodum oportebat, egerit*. A voi solo adunque, che tutto ignorate, sarà permesso affermare, che: *Sempre valida sarebbe stata la processura*, anche dopo che l'attore, contravvenendo alla legge, dava il dritto al reo di poterlo convenire, perchè la stabilita pena gli pagasse.

Ma chi potrebbe mai pretendere, che io andassi un per uno annoverando gli errori di costui, e quanti ne ammuccia nelle facce ottantadue, ottantatre, ed ottantaquattro? Io non posso ritrar di tutti a pieno, Però che s'è mi stringe il lungo tema, Che molte volte al fatto il dir vien meno. Egli dopo di avere affermato, che la risposta al non essersi osservato l'Editto del Pretore, che il figliuo-

lo

(1) *De Invent.* 2. 19.

(2) *Lib.* 1. cap. 2.

lo senza il suo permesso non possa chiamare il padre in giudizio, sarebbe stata unicamente, che l' Editto ad altro non obbligava il figliuolo , che al pagamento della pena , soggiunge , che questo permesso il Duca di Atripalda aveva già ottenuto, da che nella supplica vi ha il *petita venia*. Nè ciò io vi ho contrastato. Vorrei solamente sapere, perchè, citando voi una legge di Ulpiano , che è la decima *D. de in jus vocando* , dite : *la qual massima ritrova tutto il suo appoggio nel seguente frammento di Ulpiano*. I frammenti, che diconsi di Ulpiano, son tutt' altri, e furon raccolti dal Leewio , e dallo Sculringio , per quanto sa chiunque comincia a saper legge . Ma rispondete voi forse a ciò, che in oltre io dimostrai , che , trattandosi di permesso, che il figliuolo dimanda , per chiamare il padre in giudizio, non dee darsi a chiusi occhi; e vi allegai la legge di Ulpiano (1): *Permissurus enim est, si famosa actio non sit : vel si pudorem non suggillet, qua parentes conveniuntur, & totum hoc causa cognita debet facere?* Dovevate a questo rispondere; ma voi ve ne passate, *In guisa di uomo grande* , e non curante , senza farne nè motto, nè zitto, credendo , che bastasse, essersi detto nella supplica

(1) *L. 6. D. de obligat. & action.*

plica, *petita venia*. E credere in oltre, che questo stesso *petita venia* avesse similmente forza da ribatter quel, che io con aperta disposizione della legge dimostrai; cioè, che chiamarsi in giudizio il padre col permesso del Pretore ha luogo ne' soli figliuoli emancipati; da che coloro, che sotto la patria potestà sono, non possono in modo alcuno esser, litigando, in giudizio? E se, ne farete motto con Gaio (1), vi risponderà, che: *Lis nulla nobis esse potest cum eo, quem in potestate habemus*. Or ecco la risposta vostra: *Del resto a che ricorrere a coteste bagattelle? Il Duca di Atripalda è uomo già maturo, è casato, ed ha figliuoli (cioè una sola figliuola), ha assegnamento separato dal Padre (cioè fattogli dal padre), vive seorsim a Padre (cioè in casa il padre), e quel che è più, del suo regolamento il Re non ne ha incaricato lo stesso Padre (dacchè i soprantendenti, che dà il Re, sogliono esser togati), ma un suo Regio Ministro*. Dunque tutte coteste cose, a senso vostro, sciolgono i figliuoli dalla patria potestà? *Hì, meccere!* E chi è colui, che non ravvisa, che niuna delle risposte, che produce, si avvicinano punto alle opposizioni, anzi ritornano tutte a sproposito?

Sc-

(1) L. 4. D. de judic.

Seguite a dire: *Ma vi è ancora, che questo figlio sia (è) l'immediato successore. In alcune cose abbiamo da Aulo Gellio, che anche in tempo che la patria potestà de' Romani stava nel suo maggior vigore, interquiescebat paululum Patria potestas, & connivere videbatur. Gell. Nocc. Attic. lib. 2. cap. 2. E che sapete voi della origine della patria potestà, che alcune volte patria maiestas fu detta? Sapete voi forse, che, cum homines adhuc domestico magis quam civili imperio regerentur, patresque familiarum ut regni quandam imaginem gessisse, ita et sacerdotio functos omnes fatentur (1)? Sapete voi, che paterna Imperia religione fundata sunt, qua Patres familiarum erant Sacrorum Principes: & sacra erant privata omnia; eaque fiebant Djs Laribus, quibus Patres familiarum sacrificabant ad Focos: & priores fuere Foci, deinde Aræ, seu sacra publica, quæ post Clientelas, & ex Clientelis sunt nata, ut inferius dicemus. Inde Lares dicuntur divi Parentum in cap. legis XII. Tabb. de Parricidio, ex lectione Jacobi Rævardi. A qua origine fluxere apud Ciceronem in illa lux legis XII. Tabb. imitatione, duo concepta Capita, alterum, Rit*
tus

(2) *Grot. de imper. summ. potest. cap. 2.*
§. 4.

tus familiares, patrumque servanto; alterum, Sacra privata perpetua manento. *Hinc in prisco Rom. jure Patriciorum propria erant Auspicia; qui Augures majores, seu majorum gentium dicebantur; ut Plebei patres, Augures minores; & illi publica auguria; deinde hi tantum habuere privata, ut latius infra firmabimus. Atque adeo Paterfamilias erat suæ Familiæ Augur, seu sapiens Sacerdos, & inde Princeps; unde mansit in jure Romano & apud Latinos Scriptores illa locutio, sacra paterna, pro patria potestate. (1) ?* E finalmente sapete voi, che, siccome questa disciplina nelle repubbliche mantenne il vigor suo, come quella, che al governo repubblicano poco, o niente contrastava; così colla monarchia venne a rallentarsi, non convenendo gran fatto col governo di un solo? Fermo non pertanto rimase mai sempre, che il figliuolo di famiglia non potesse stare in giudizio, senza esser sostenuto dalla autorità paternale; e molto più fermo rimase il rispetto, e l'ossequio, che al padre debbono i figliuoli; onde con somma leggiadria Monsignor della Casa, nel suo trattato degli *Officj*: *L' autorità de' padri sopra a' figliuoli*

(1) *Vici de Constant. Jurispr. Cap. de patr. potest.*

li è stata dalla natura quasi da una siepe intorniata , la quale chi passasse , cosa vituperosa , e scellerata farebbe .

Ma come ardite dire , che A. Gellio affermi , che in alcune cose anche in tempo , che la *Patria potestà de' Romani stava nel suo maggior vigore* (che quanto falso sia , per le cose dette innanzi , assai si comprende) , *interquiescebat paullulum Patria potestas , & conivere videbatur ?* Credete voi averla a fare con que' meschini certaldesi , che davano intera fede alle parole di quel ciarlatano di Frate Cipolla , mentre imposturavagli colla penna , e co' carboni ? *Ædepol quam vir bonus es.* Voi dite , che *interquiescebat in alcune cose* , non è vero ? Volete dunque far comprendere , che tra queste *alcune cose* vi possa essere eziandio il chiamare il padre in giudizio , essendo il figliuolo prossimo successore del maioralco ? Ascoltate un pochetto di che parla A. Gellio , che son sicuro , che , comechè da voi allegato , voi pur tuttavia nol sapete voi . Il Preside della provincia di Creta andò con suo padre in Atene a visitare il rinomato filosofo Tauro . E poichè non vi era in asserito , che una sola sedia , Tauro disse al padre del Preside , che sedesse ; ma quegli rispose : *Sedeat hic potius , qui populi Romani magistratus est.* A che Tauro ripigliò , al padre
rivol-

rivolto: *Tu interea sede , dum inspicimus
 quarimusque utrum conveniat , tene potius
 sedere qui pater es , an filium qui magistra-
 tus est .* Notate dunque in prima , che qui
 non si parla della patria potestà de' Romani,
 ma sì bene di quella , che in Atene si offer-
 vava , essendo Tauro ateniese . Ma sentasi la
 sentenza di Tauro: *Et , cum pater assedisset ,
 appositumque esset aliud filio quoque ejus sedi-
 le , verba super ea re Taurus facit cum summa ,
 di boni ! honorum atque officiorum perpen-
 satione . Eorum verborum sententia hæc fuit :
 In publicis locis atque muneribus atque actio-
 nibus patrum jura cum filiorum , qui in Ma-
 gistratu sunt , potestatibus collata interquie-
 scere paululum & connivere : sed quum extra
 rempublicam in domestica re atque vita se-
 deatur , ambuletur , in convivio quoque fami-
 liari discumbatur , tum inter filium magistra-
 tum & patrem privatum publicos honores
 cessare : naturales & genuinos exoriri .* Non
 voglio non pertanto , che crediate , che lo
 stesso non fosse presso i Romani . Sentite
 Ermogeniano (1): *Nam quod ad jus publi-
 cum attinet , non sequitur jus potestatis ;* che
 il Bynkershoek (2) emenda , *non sequimur .* E

G

ciò,

(1) *L. 14. D. ad SC. Trebell.*

(2) *Observ. lib. 1. cap. 18.*

ciò, oltre al fatto di Fabio Massimo, rapportato da Valerio Massimo (1), è ricordato ancora da Gellio. Che ve ne pare? *Interquiescit paullulum in alcune cose* la patria potestà, ovvero unicamente quando il figliuolo *in magistratu erat*? Signor D. Michele, scrivete quanto volete, che niuno prenderà cura degli scritti vostri; ma lasciate in pace coloro, che nulla vi han fatto. Sapete voi, come disse il Buratto al Castelvetro? *Lo scrivere è lecito ad ognuno; il giudicare gli scritti d'altri è lecito a qualcuno, de' quali però non siete voi.*

Seguite a dire: *Ma què salta fuori l'Avvocato del Principe, e dice con Alessandro Tartagna, e con Filippo Decio; che ci ricorda aver meritato le note (Povera grammatica, queste scosse le date, eh!) del Papiniano della Francia Carlo Molineo; e di Chifflezio, il quale ci ammonisce ritrovarsi nel Tesoro di Ottone, che i fedecomessi, che restituir si debbano post mortem, si abbiano per condizionali, perchè non è certo, che il sostituto sopravviva al gravato. Qui mi cambiate un'altra volta le carte in mano mirabilmente. Ma, prima di ogni altra cosa, pinca mia da seme, che ritrovate voi a ridire, se per far*

(1) Lib. 2. cap. 2.

far conoscere il valore de' due celebri Scrittori, si dica, che essi hanno scritto così bene, che han meritato di essere stati illustrati con note da quel valentissimo uomo, Carlo Molineo, che fu chiamato il Papinian della Francia? Non vedete, che in questa guisa io l'ho preservati, che voi non avete avuto ardimento di chiamare, nella vostra ciarleria, le dottrine di costoro *dottrinnelle*, come avete fatto degli altri? E, se io, citando il Chiflezio, ho posto nel margine, che le costui opere si ritrovano nel Tesoro di Ottone, ho voluto, tralasciando di dirvi, che i più accurati Scrittori non si rimangono di additare l'edizioni delle Opere, che citano; ho voluto, dico, agevolare con ciò a coloro, che avessero avuto vaghezza di riscontrarne i luoghi, di poterle facilmente ritrovare, avendo io sommaramente caro, che sien riscontrate le autorità, che adduco, non avendo in costume di adulterarle, di guastarle, di storpiarle, come fate voi. Ed in fatti non pretendete ora di guastare ciò, che io ho detto, cambiandomi in man le carte, secondochè ho accennato? Io ho dimostrato, non già colle dottrine di costoro, ma colle leggi di Papiniano, e di Ulpiano, che il giorno incerto induce condizione. Nè mi son sognato di dire, come voi volete, che io abbia detto:

perchè non è certo , che il sostituto sopravviva al gravato . Con altre leggi poi , e colle autorità dello Alessandro , del Decio , e del Chiflezio , ho provato , che res subiecta fideicommissi conditionali , pendente conditione , vendi , & alienari potest , & facta traditione dominium transfertur . E la ragione, da me rapportata, si è, che il chiamato *sub conditione* non acquista niun dritto sulla roba , prima che la condizione non si verifichi ; e che il pieno dominio di quella l'abbia il gravato . Da ciò ne siegue , che voi non intenderete mai, *Ser lucernier del popol verdimizzo* , che se non ci ha dritto il prossimo chiamato , molto meno possono averci dritto i futuri chiamati .

Ma chi non farebbe applauso grandissimo a quel bel motto , che voi con tanta pompa rapportate , di que' primi signori della Corte di Francia , i quali , volendo consolar Caterina de' Medici , che , la morte di Arrigo piangendo , diceva , *è morto il Re* , le dissero : che *nella Francia non moriva mai il Re* ? E chi potrà negare , che , come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo , e nella primavera i fiori ne' verdi prati , così de' lodevoli costumi , e de' ragionamenti piacevoli , sono i leggiadri motti ? Questo non però , anzi che motto , noi diremmo giuoco di parole , che i Toscani fo-

glio-